

# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

settembre - ottobre 1985 / n. 5 / anno XXIX

**vivo quindi comunico**





La vita non può esistere senza la comunicazione, così come non può fare a meno del sole. Il cammino verso la comunicazione è lungo quanto i giorni della nostra esistenza; c'è chi li percorre a piedi, chi in bicicletta e chi stanco si ferma a riposare.

In questo numero MC si occupa di «comunicazione»; non di mass media, ma di comunicazione interpersonale. Ogni giorno constatiamo quanto sia difficile comunicare profondamente con chi ci è accanto: dunque, l'importanza dell'argomento trattato non richiede altre spiegazioni. Noi crediamo che la via della comunicazione autentica sia percorribile, anche se richiede impegno e sincerità.

Così come lo credono coloro che ci hanno aiutato: fr. Francesco Pavani che affronta i meccanismi, i pericoli e le bellezze della comunicazione; p. Federico Arvesù, che specifica il ruolo dei sentimenti; Raffaele Dionigi, che sottolinea la dinamica della relazione; p. Amedeo Cencini, che ci introduce nel delicato rapporto tra comunicazione e pastorale; p. Giovanni Salonia, che si chiede come comunicano i frati in convento; i coniugi Sante e Antonietta Mondardini, che ci parlano della comunicazione in famiglia. A fr. Flavio Gianessi il compito di offrire alcune riflessioni-dibattito.

Seguono le consuete ed interessanti rubriche: «in cammino», «missioni», «ordine francescano secolare» e «in memoria», il ricordo di chi ci ha lasciato.

Si avvicina l'anno nuovo ed anche il momento di rinnovare l'abbonamento: affrettatevi al rinnovo, eviterete le code di fine anno all'ufficio postale.

## sommario

Il fascicolo di settembre-ottobre è dedicato al tema:  
vivo quindi comunico

<b>lettere in redazione</b>	139
<b>vivo quindi comunico</b>	
La ricerca dell'essere semplice di fr. Francesco Pavani	140
i sentimenti e la comunicazione di Federico Arvesù S.I.	142
Incontrarsi: il contatto con il diverso di Raffaele Dionigi	144
Non perfetti, ma coinvolti non Vip, ma servi della parola di Amedeo Cencini f.d.c.c.	145
In convento: conoscersi per fraternizzare di fr. Giovanni Salonia	148
Che siano una cosa sola di Sante e Antonietta Mondardini	150
Comunicazione interpersonale: ordine del giorno di fr. Flavio Gianessi	151
<b>poster</b>	153
<b>in cammino</b>	
Caro amico, ti scrivo di fr. Lino Ruscelli	154
Il coraggio di proporsi intervista a fr. Ubaldo Terrinoni a cura di fr. Luigi Martignani	154
La mia storia. Niente di straordinario di fr. Fabio Nones	156
<b>per campi fotografando</b>	158
<b>missioni</b>	
Kambatta: situazione, risposte, proposte di fr. Carlo Bonfé	159
Corrispondenza dal Kambatta di fr. Renzo Mancini	162
<b>ordine francescano secolare</b>	
La fraternità come spazio di incontro e luogo della persona di Liliana Dionigi	163
comunicazioni e cronaca o.f.s.	164
<b>in memoria</b>	
Lettere di rimpatriati a cura di fr. Venanzio Reali	165

### GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

### AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

### SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

### ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000  
Estero: L. 10.000

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Ci è parso opportuno privilegiare le lettere rispetto all'editoriale. Tanto più che parliamo di comunicazione. Questo vuole essere anche un invito ad ampliare maggiormente la forma di dialogo, lasciando la parola ai lettori.

## Il carcere tra «perdonismo» e «pentitismo»

*Sono stato d'accordo con voi sul contenuto del fascicolo riguardante "Il corpo", ed in genere apprezzo molto il modo di affrontare i vari temi che, di volta in volta, proponete. Debbo, invece, esprimervi la mia perplessità, meglio il disappunto, sul discorso riguardante il carcere, i carcerati, i terroristi, perché vi siete troppo allineati alla corrente moda del perdonismo ad ogni costo, che vuole i terroristi stessi vittime dei famosi "anni di piombo".*

*No, non accetto tale impostazione e nemmeno ho accettato tutto il gran daffare che si è dato don Germano Greganti — un suo articolo non poteva mancare in questo contesto — per la liberazione di Reder. Ricordo bene, a suo sfavore, il modo arrogante con cui scrisse a Famiglia Cristiana (marzo '85), perché questo settimanale aveva osato pubblicare lettere di lettori sfavorevoli alla liberazione del "boia di Marzabotto".*

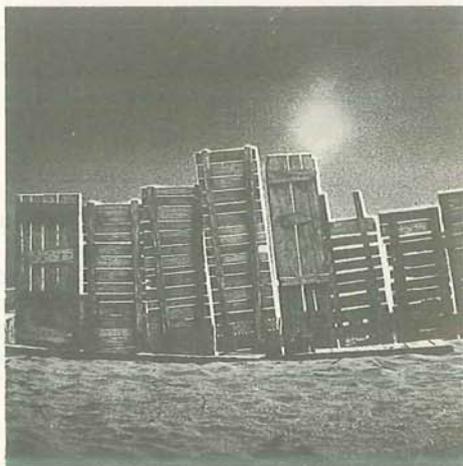
*Ora viene spontanea una domanda: dopo tutto questo sfoggio di perdonismo, vogliamo un poco parlare anche delle vittime del terrorismo, delle loro famiglie, di come vivono i loro figli ed i loro parenti, dopo la bufera che li ha travolti? Non è carità cristiana pensare anche a loro, invece di relegarli in un oblioso (direi vergognoso) silenzio?*

*Un vostro affezionato lettore.*

**Antonio Marchesi**  
(Bologna)

Parlar di carcere — lo sapevamo — non è cosa facile. Ancor meno facile è parlare di perdono, una malattia dalla quale non seppe difendersi nemmeno Cristo — ed era il "Figlio di Dio" — e in una posizione scomoda, quale dovette essere quella della croce. Anzi, ne approfittò per chiarire che quella doveva essere la parola d'ordine per chiunque intendesse seguirlo. Parliamo di perdono e non di "perdonismo", di cui parla nella sua il signor Antonio, malattia che pare, appunto, abbia colpito in parte anche la Chiesa, negli ultimi tempi, nei confronti dei terroristi.

Noi non ci sentiamo sulla sponda dei "perdonisti", e pensavamo che ciò fosse chiaro nel numero dedicato al carcere. Se all'interno del problema carcere si può parlare di simpatia, vorremmo esprimerla per la dissociazione e non certo per il "pentitismo", proprio perché ammiriamo il gesto di chi, ripensando le scelte passate,



non pretende, in cambio di nomi e di storie, una pesante riduzione della pena (i cosiddetti pentiti), ma accetta di scontare quanto la società gli richiede per i delitti commessi (i cosiddetti dissociati). E, magari, la società chiedesse, oltre al carcere, anche un servizio di volontariato!

A reato, quindi, anche noi facciamo corrispondere condanna, o meglio "risarcimento", purché — e ci teniamo a sottolinearlo — sia il "giusto", come il giusto pretendiamo per tutto e per tutti. E, proprio in tema di giustizia, non ci siamo dimenticati delle famiglie delle vittime, rappresentate da p. Adolfo Bachelet, fratello di Vittorio, vittima delle BR romane. Non basta, ne siamo consapevoli per primi; ma spesso lo spazio, il tempo, il lavoro e le poche disponibilità limitano i risultati e costringono a mete parziali.

Per ora, siamo felici di avere sollecitato anche i nostri lettori al problema carcerario, e speriamo in un maggiore dialogo futuro.

**Saverio Orselli**

### Di nuovo complimenti

*È la seconda volta che vi scrivo per complimentarmi. Nella vostra inchiesta sulla preghiera, MC ha battuto se stesso. Si tratta di un numero meraviglioso e formidabile: mi ha veramente affascinato. Ne avevo bisogno, e conserverò quel fascicolo come un prezioso tesoro al quale attingere nei momenti (per me purtroppo assai frequenti) di aridità nella preghiera.*

**Guido Vancini**  
(Cento - Ferrara)

### Con due è meglio

*Vi scrivo per complimentarmi per la vostra rivista, per i bei numeri sul corpo, sulla preghiera, sulle carceri, e per comunicarvi che ho sottoscritto un abbonamento personale. Anche se già leggo la rivista, perché è abbonato mio padre, voglio riceverla direttamente: MC lo merita.*

**Saverio Pagliarani**  
(Cesena)

### Dialogo Continuo

*Cari amici di MC, vi scriviamo perché siamo molto interessati a ricevere la vostra rivista: ci interessiamo di problemi dell'emarginazione e del carcere. Potreste inviarci rapidamente il numero di maggio-giugno sul carcere? E poi i numeri che usciranno? Grazie.*

**Giuliano Capecchi**  
(Comitato ARCI - Pistoia)

È giusto ricordare, a Giuliano e a tutti gli altri amici, che MC non è una rivista specialistica, ma, con tutti i limiti di un bimestrale, si sforza di affrontare i problemi degli uomini, di tutti gli uomini.

I temi trattati quest'anno sono, naturalmente, di vario genere. Si va dalla religione nella scuola alla preghiera, dal carcere alla città, senza collegamenti: unico dato comune è che le copie a disposizione dei nuovi lettori, o dei distratti, stanno decisamente e inesorabilmente finendo. Ne siamo felici e preoccupati: ritardatari, sbrigatevi!...

### Dio, il bello e il brutto

*È con gioia che dallo scorso anno ricevo la vostra rivista. È molto aperta e profonda, davvero cattolica, cioè universale. Mi sono piaciuti tutti i numeri sinora ricevuti; in particolar modo mi hanno interessato quelli sulla terra e sul corpo, in cui ho avuto modo di trovare una visione che ritiene che tutto ciò che è creato da Dio è bello e che la bruttezza e l'impurità esistono solo nella mente travolta dell'uomo che si allontana da Dio e cerca di darsi un tocco di classe con morali ipocrite.*

*Visto il vostro discorso aperto alle tematiche sulla vita in armonia con la natura, vi pregherei di fare in modo di stampare la vostra rivista su carta riciclata: ciò per il beneficio degli alberi, dell'uomo e di tutti gli esseri. Gli amici di "AAM Terra Nuova" possono indicarvi le varie possibilità.*

*Grazie, comunque, per la vostra meravigliosa rivista.*

**Gino Sansone**  
(Napoli)

# La ricerca dell'essere semplice

di fr. FRANCESCO PAVANI

**Una paura e un desiderio che abbiamo tutti: comunicare con l'altro «faccia a faccia»**

## La parola non è solo parola

Tutti parliamo. Non sempre ci si rende conto della portata che ha la parola. Essa trasmette un messaggio verbale, ma simultaneamente ne comunica anche altri, assolutamente diversi col tono della voce, il gesto, il comportamento, lo sguardo, i silenzi che lo accompagnano. "Che bravo ragazzo!" a volte ci capita di esclamare. Ma cosa vuol dire in realtà? Non ci si può attenere alla sola materialità delle parole. Il tono stesso della voce le può negare. Una stessa parola può contenere affetto, freddezza, accettazione, rifiuto, ansietà, incertezza, timidezza, amicizia. Può avere anche una connotazione addirittura diversa da persona a persona, in rapporto alle esperienze passate, alle differenze culturali, alla formazione, ecc. Pensiamo, per esempio, alla parola "amore".

La parola è certamente necessaria; ma può anche essere una barriera, se usata specialmente per schivare il contatto, per non esprimere se stessi in altro modo, per non arrivare fino all'altro più compiutamente. A volte, quello che diciamo non sempre è così chiaro come pensiamo, perché, dietro di sé, la parola ha sempre una motivazione che può essere anche inconscia e si porta dietro una qualificazione emotiva: materia e forma della comunicazione?

## Ambiguità della comunicazione

L'ambiguità ci gioca brutti scherzi e tanta incomprensione e disguido nel quotidiano: non solo le parole si prestano e più significati, a doppi sensi; ma anche gli atteggiamenti. Con un sorriso, si può esprimere comprensione oppure disprezzo; la riservatezza

Ogni giorno corriamo il rischio di perderci nei labirinti delle relazioni umane. Quali i rischi, come orientarsi, come « ritrovarsi »?

Fr. Francesco Pavani, Cappuccino, ci offre alcune tracce per una « mappa » delle relazioni umane; è laureato in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, con una tesi sulla attendibilità di un test — il T.A.T. — applicato alla ricerca delle motivazioni vocazionali inconscie.

può essere manifestazione di indifferenza, oppure di tatto. L'atto di serrare i pugni si può interpretare come atto di aggressività oppure di costrizione. E lo sguardo?

Nella comunicazione, a volte, ci succede di entrare in circoli viziosi. Ad esempio, se ci sentiamo accusare, facilmente arrossiamo. Può essere una prova di colpevolezza; ma il più delle volte arrossiamo, consapevoli che il rossore può essere interpretato come segno di colpevolezza. Ci capita anche di fare regali: è una comunicazione. Tuttavia chi riceve il dono lo giudica in

base alla relazione che ha con noi: gli può sembrare un segno di affetto, oppure un tentativo di comprare l'affetto, o un modo di coprire una colpa; può essere una cortesia, o un ricambiare un altro dono o un modo di esprimere riconoscenza.

## Condizionamenti della comunicazione

In genere, ci succede di reagire in termini di difesa, di aggressività, di fronte a parole e a gesti altrui che non ci piacciono. Non ci rendiamo conto che siamo proprio noi stessi, a volte, a

«... insieme si ritorna al proprio quotidiano, con la gioia di sentirsi accettati e non reciprocamente rifiutati e scoraggiati».



provocarli nell'altro. Ecco, ad esempio, un flash tra madre e figlia, tratto dal libro "Pragmatica della comunicazione umana" di P. Watzlawick (ed. Astrolabio, Roma 1971). Figlia: "Perché ti ho assalita quella volta? Cercavo qualcosa che non avevo: era fame di affetto!". Madre: "Ma se non ne volevi mai sapere! Dicevi sempre che sono sdolcinature!". Figlia: "Bene, quando mai me ne hai date?". Madre: "Per esempio, se volevo baciarti, tu dicevi: non essere sdolcinata!". Figlia: "Ma non ti ho mai vista una volta lasciare che fossi io a baciarti!".

Il comportamento di ogni persona influenza e, nello stesso tempo, è influenzato dal comportamento dell'altro con cui si è in relazione. Una persona che agisce con un atteggiamento mentale del tipo "sono timido", si comporterà in modo difensivo, pauroso e sospettoso, ed è probabile che gli altri reagiscano con antipatia al suo comportamento. Così ciò conferma la premessa da cui la persona era partita: "sono timido". Egli ha l'impressione che questo atteggiamento dipenda dagli altri. Può anche accadere che la causa dell'esaurimento di un componente di una famiglia dipenda tanto da problematiche personali, quanto da una comunicazione nevrotica nella famiglia stessa, che dovrebbe essere il campo dell'intervento.

### Soggettività della comunicazione

Spesso, alla radice dei conflitti nella comunicazione, sta la convinzione radicata che esista soltanto una realtà, la nostra, cioè il mondo come lo vediamo noi. Il giochetto psicologico della



Esempio di «figura ambigua», in essa si nasconde una persona di vent'anni e una di ottanta.

«figura ambigua», qui riportata, tradisce quanto di soggettività ci portiamo dentro in ogni nostra comunicazione. Nella stessa figura, infatti, l'uno può vedervi una persona di vent'anni e l'altro di ottanta. Ciò, fra l'altro, fa da spia che la verità si coglie comunitariamente e che è indispensabile mettersi nei panni l'uno dell'altro, come si dice, per intendersi e per evitare inutili tirate di capelli. Non vediamo mai tutto, non sentiamo mai tutto; in più, tutto quello che vediamo e sentiamo passa attraverso i nostri occhi e le nostre orecchie.

La comunicazione è una realtà difficile, è condizionata da pregiudizi, dalla educazione, dagli atteggiamenti, dai ruoli, da interessi, angosce, paure, difese, al di là anche delle intenzionalità. Si comunica spesso come da una fortezza, che in definitiva è una prigio-

ne, da cui il proprio io accusa e si difende, seleziona e respinge i messaggi che gli provengono: tutto deve accordare con le sue vedute e attese. Perché tutto questo? Probabilmente perché non gradisce di lasciarsi mettere in discussione, non gli va di scomodarsi. Così ascolta "distorcendo" e "rimuovendo" i messaggi; e questo spesso inconsciamente. Corre però il rischio della solitudine. In più di una circostanza, si preoccupa di preparare la difesa o l'attacco, più che "ascoltare" l'altro veramente ed accoglierlo. Egli sa anche asservirsi, per tenere buone situazioni e persone, dicendo o compiendo quello che esse si aspettano. In tale modo, per farsi accettare, il nostro io rinuncia a se stesso per se stesso. Tuttavia dentro ha una spinta a muoversi verso gli altri, nello stesso tempo è bloccato dalla paura: paura di essere rifiutato. È diviso dentro. Se scoprendosi venisse rifiutato, non avrebbe un altro io di ricambio. D'altra parte l'io ha bisogno di conoscersi, di capirsi, e lo può fare soltanto se si pone in comunicazione, se cerca di capire gli altri.

### Comunicare sulla comunicazione

Per crescere nella capacità di comunicazione e per gestire costruttivamente i conflitti quotidiani, dobbiamo imparare a comunicare sulla comunicazione. Ciò significa aprirsi ai propri sentimenti e parteciparli. Lo stile tradizionale ritiene che lo svelare una reazione emotiva, o negativa, o un sentimento di ostilità, possa dividere. Piuttosto che dirti che nel tuo comportamento c'è qualcosa che mi infastidisce preferisco tacere, ingoiare i "magioni", per non turbare il rapporto. Incombe però la minaccia dello sfogo. Pochi sanno invece che l'autorivelazione, l'atteggiamento d'autenticità, il comunicare i sentimenti, il dire cosa realmente sento nei tuoi confronti, provoca in te un'accettazione profonda della mia persona che si apre. Si arriva alle soglie della comunione. La verità vi farà liberi. Così, insieme, si ritorna al proprio quotidiano, con la gioia di sentirsi accettati e non reciprocamente rifiutati e scoraggiati.

### "Così come Egli è"

Non di rado ci troviamo dissenzienti su determinati problemi e contenuti della nostra comunicazione con gli altri. Assumiamo anche atteggiamenti rigidi o di menefreghismo. Questo non tanto perché non ci stia a cuo-

«... la vita riserva per tutti la riuscita liberante dell'incontro con l'altro come comunione di presenza semplice».



# I sentimenti e la comunicazione

di FEDERICO ARVESÙ S.I.

## Dimenticati, repressi, esagerati: i sentimenti sono peccato?

re il problema in discussione, quanto perché ci sta a cuore la natura stessa della relazione, il tipo di rapporto con l'altro. Attraverso i contenuti del dialogo o le cose che si fanno, spesso inconsciamente uno comunica ad un altro livello: parla di sé, si presenta, si definisce. Quell'argomento o quel problema è un'occasione per dire: ecco l'immagine che io ho di me, ecco l'immagine che io vorrei che tu avessi di me. Il problema è spostato dai contenuti alla qualità del rapporto. Basta essere un po' attenti alla forma della comunicazione per accorgercene: ognuno di noi ha bisogno di sostenere e di rivalutare presso gli altri il concetto di sé, che è la realtà più cara a cui ognuno tiene. È questo che spesso non ci fa andare d'accordo sul piano pratico.

Tutti appunto aneliamo ad una forma di relazione dove ci sentiamo accolti, confermati, assunti per noi stessi, approvati. Proviamo fastidio nell'avvertirci valutati, pesati, in base a schemi mentali, progetti, necessità: sentire che gli altri hanno un'immagine povera di noi. Vorremmo essere colti e vorremmo cogliere gli altri come "presenza", cioè essere amati come persone, e non usati come cose o posti, in funzione di qualcosa.

Un'aspirazione profonda che dà il senso del cammino e della conquista è proprio approdare ad una comunicazione come presenza e come relazione di quiete, dove non vengono attivati gli schemi mentali, le attese, gli obiettivi, le funzioni, i ruoli, dove ognuno può essere se stesso. L'incontro allora è liberazione, cioè comunicazione profonda, vissuta come un dono non cercato.

Siamo talmente abituati a relazionarci in base agli scopi, agli argomenti, che la persona sempre più di rado fruisce della gratuità dell'essere. Ci sembra quasi impossibile che nelle relazioni interpersonali ci si possa staccare da pregiudizi, interessi, paure, finalità, pretese, ecc. Invece la vita riserva per tutti la riuscita liberante dell'incontro con l'altro come comunione di presenza semplice. È un cammino esaltante e stupendo, anche se lento e faticoso, che ci può essere dato e ci aiuta a mantenere aperta la speranza che l'uomo è chiamato a libertà, imparando a comunicare "faccia a faccia" con l'altro, come concretizzazione e anticipo della comunicazione con Dio, che consiste nel "vederlo così come Egli è".

A Federico Arvesù, gesuita, medico psichiatra, professore alla Pontificia Università Gregoriana, avevamo chiesto di introdurci nel mondo desiderato e temuto dei sentimenti, per capirne il ruolo all'interno della comunicazione. Purtroppo, a causa della sua salute, non ha potuto accontentarci come avrebbe voluto.

Pubblichiamo comunque alcune parti delle sue dispense universitarie sull'argomento. Anche se lo stile risulta frammentario e scolastico, riteniamo importante questo contributo, e pensiamo di fare cosa gradita all'autore e ai lettori.

### Ignorarli o conoscerli?

■ Causa principale delle difficoltà nelle relazioni interpersonali sono i sentimenti, sia propri che altrui.

■ Nella nostra cultura, siamo abituati per educazione a ignorarli o a negarli.

■ Nelle nostre relazioni con gli altri, ci sforziamo di prescindere dai nostri sentimenti e di non prestare attenzione a quelli degli altri. Ognuno di noi, però, continua a provare costantemente dei diversi sentimenti...

■ Il manifestare i sentimenti presenta un grado diverso di difficoltà, che dipende sia dallo stesso sentimento, sia dalla persona che lo prova, sia dal tempo in cui si prova. Riguardo ai sentimenti del passato o del presente, è più facile parlarne con un'altra persona che con colui che è stato il loro oggetto. I sentimenti del presente si esprimono più difficilmente che quelli del passato.

■ Il sentimento stesso ha il suo ruolo nei confronti della difficoltà di accettarlo e di manifestarlo... È più facile accettare e manifestare che proviamo rabbia che invidia...

■ L'attenzione può fissarsi o meno su un sentimento concreto, perché è selettiva anche riguardo ai nostri sentimenti. Per la nostra educazione, abbiamo imparato a ignorare i nostri sentimenti e a fissare la nostra attenzione in altre cose.

■ Facciamo un esempio: il mio capo non è soddisfatto del mio lavoro... Ciò mi fa sentire in uno stato di inferiorità, di risentimento e di incompetenza. Siccome tutto questo però è sgradevole, non fermo la mia attenzione sui miei sentimenti, ma sul mio capo, e penso e forse anche dico: "È ingiusto, insensibile...". Ignoro dunque le mie emozioni, le lascio da parte, non vi presto attenzione e, reprimendole, razionalizzo.

■ Questa è la maniera classica di arrivare al controllo emozionale di cui



si parla tanto... Ignorare però le emozioni, reprimerle, non è la via per "controllarsi", ma piuttosto per essere controllato da tutto ciò che si vuole "controllare".

■ Nell'esempio proposto, i sentimenti sul mio capo che intendevo ignorare, continueranno a influire sulla mia condotta, anche se forse non me ne rendo conto.

■ "Controllare" i sentimenti, "incanalarli", non è "ignorarli", non è "reprimerli". In questa materia, il primo grado di difficoltà si ha quando si vuole manifestarli, il secondo quando si desidera accettarli nel campo della coscienza, il terzo quando si scatena il meccanismo psicologico difensivo — ma inconscio — di repressione.

■ Bisogna tuttavia lasciare i sentimenti nel campo della attenzione per poter diagnosticare cosa ci sia di "pericoloso" o "non pericoloso" riguardo alla persona concreta.

### Né buoni né cattivi: ma preziosi

■ I sentimenti sono una sorgente d'informazione sulla nostra relazione con il mondo che ci sta attorno. Senza questa informazione, si tenterebbe di risolvere il problema delle nostre relazioni con il mondo esterno senza considerare tutto l'insieme.

■ I sentimenti possono manifestarsi direttamente: a) con cambiamenti fisiologici: arrossire di vergogna; b) con parole: esclamo improvvisamente "stupido!"; c) con gesti: do un bacio, un abbraccio.

■ Ma, più generalmente, i sentimenti cercano una via indiretta per esprimersi, ordinariamente mediante un giudizio di valore morale. Si cambia l'oggetto dell'attenzione dei propri sentimenti nella persona dell'altro... Invece di dire, per esempio, "mi sento ostile nei tuoi confronti", dico "tu sei uno stupido". Invece di dire "sono arrabbiato perché è già la terza volta che vieni a tavola senza lavarti le mani", dico "tu sei il ragazzo più sporco del quartiere".

■ Dal punto di vista psicologico, l'ideale sarebbe l'espressione diretta dei sentimenti. Così si mostrerebbero due cose: a) che sono io colui che è in causa; b) che il sentimento è in me. Per esempio: "Sono arrabbiato, sono io che ho rabbia. Non dico niente di te".

■ Questa difficoltà cresce quando ci sono sentimenti sui propri sentimenti. Ci può essere un'autentica catena di sentimenti. Per esempio: "Mi sento



Nella nostra cultura, siamo abituati per educazione a ignorare o negare i sentimenti.

inferiore perché ho fatto male un lavoro"; "Mi sento arrabbiato con me stesso perché mi sento inferiore"; "Mi sento sbalordito perché mi sento arrabbiato"; "Mi sento depresso per tutto questo".

■ Nelle catene di sentimenti, non si sa spesso quale sia il sentimento che sorge direttamente dal fatto. Bisogna però saperlo, per poter incanalare armoniosamente i nostri sentimenti.

■ Può darsi che ci siano nello stesso tempo sentimenti contrari. Una persona mi piace e, nello stesso tempo, mi dolgo per ciò che mi ha detto o fatto. Mi piace? Ma se mi pare che sia arrabbiato con lei... Sono arrabbiato? Ma se mi piace... Insomma, non so cosa dirle. Non dico niente direttamente. Cerco, forse inconsciamente, di farle comprendere, con il mio atteggiamento, che sono arrabbiato. Tale atteggiamento è generalmente sconcertante per l'altro.

■ Ci sono dei sentimenti che noi reprimiamo per la connotazione peccaminosa che vi attribuiamo: gelosia, invidia, ostilità, sessualità.



■ È "naturale" avere dei sentimenti, e bisogna conseguentemente accettarli, sia quelli positivi che quelli negativi: solitudine, allegria, tristezza, amore, invidia, angoscia, ansietà... Tutto ciò è proprio dell'essere umano, e bisogna costruire sulla realtà.

■ Moralmente, di per sé, i sentimenti non sono né buoni né cattivi. Non sono che un segno.

■ I sentimenti "positivi" verso una persona sono segno di sicurezza di fronte ad essa, di fiducia in lei, di un senso di libertà nei suoi riguardi. Davanti ad essa, si può cambiare il proprio pensiero, non bisogna difendersi, nascondersi dietro una maschera, vivere chiuso nel proprio castello.

■ I sentimenti "negativi" verso una persona sono segno che qualcosa non va bene nelle mie relazioni con essa. C'è qualche cosa che bisogna chiarificare. Sono un segno di insicurezza davanti ad essa, di non essere libero nei suoi riguardi, di un bisogno di difendersi, di chiudersi nel proprio castello, di mascherarsi. Altrimenti si temono delle sgradevoli conseguenze.

■ Nelle relazioni interpersonali, bisogna prestare attenzione ai sentimenti degli altri, soprattutto quando essi si esprimono indirettamente.

■ Quando c'è un conflitto nelle relazioni interpersonali, è conveniente, al momento opportuno, esprimere direttamente i propri sentimenti, sebbene questo comporti sempre un rischioso investimento. La relazione sarà probabilmente più stretta, più limpida, più comprensiva.

■ Nel campo delle relazioni interpersonali, il linguaggio più importante è quello che si compie mediante i sentimenti. Purtroppo questo piano è frequentemente dimenticato.

# Incontrarsi: il contatto con il diverso

di RAFFAELE DIONIGI

**«La vita è l'arte dell'incontro»: equilibrio  
tra distanza e vicinanza che permette di essere se  
stessi e far essere gli altri**

---

L'uomo è costitutivamente «in relazione» fin dal seno materno. La sua vita è una vicenda lieta o triste secondo la riuscita o meno della comunicazione.

Abbiamo chiesto a Raffaele Dionigi, psicologo presso l'U.S.L. di Cesena, di offrirci uno scorcio di questa dinamica relazionale.

---

## La relazione è dentro di te

“Ama il prossimo tuo come te stesso”, ci ricorda il Vangelo. Potremmo ritradurre questa sollecitazione evangelica in questo modo: “Entra in relazione con l'altro, così come sei capace di ritrovare te stesso in lui e lui in te stesso”, allora, forse, scopriremmo un'altra possibilità, un'altra traduzione, cioè un altro passaggio, un'altra

“pasqua” di significati: “Perché cerchi la relazione fuori di te? Essa non è al di là, perché qualcuno te la vada a prendere, essa è in te, riposa in te”. Ognuno di noi è una “memoria di relazioni”, che è chiamato a vivere ricreandole ogni giorno in un progetto aperto al futuro.

L'incontro con l'altro, la capacità di una relazione positiva, richiama alla

possibilità di rileggere in se stessi, di ritrovare in ognuno, le tracce della propria storia relazionale, una storia antica, che forse ci riporta al principio, ci riporta alla nostra verità originaria. Se nella lingua e nella cultura greca verità significa “svelamento”, nella lingua e nella cultura ebraica la parola verità, che ha la stessa radice di Amen, esprime la concretezza di un gesto: quello del bambino che si aggrappa alla madre e sta saldo.

Lasciandoci guidare da questa sollecitazione, scopriamo che la parola verità nella sua radice originaria esprime una “relazione originaria”; riscoprire la propria verità significa andare a quella relazione, riattraversarla, per farla propria, per renderla singolare nella propria soggettività. La relazione primaria è il primo fondamento di ogni successiva relazione interpersonale; in essa si fonda quella “fiducia di base” (Erikson), premessa di ogni positivo e successivo rapporto col mondo. Esiste in ognuno di noi, fin dalla nascita, forse già fin dal periodo col mondo. Esiste in ognuno di noi, fin dalla nascita, forse già fin dal periodo fetale, una duplice capacità e modalità di approccio al mondo. Una prima capacità e modalità che potremmo chiamare apprenditiva: quella che consiste di fare propri gli stimoli, le sensazioni, le sollecitazioni che via via veniamo ad incontrare al nostro ingresso nel mondo. Ma vi è anche, ed è questa la dimensione costitutiva dell'uomo, una capacità che io chiamerei “espressiva”, che è la capacità di ricreare quotidianamente la realtà che incontriamo, dando ad essa un significato originale ed unico, tanto che ognuno di noi, ogni bambino in un certo senso, concepisce e crea la realtà che viene ad incontrare.

## Cogliere e vivere l'alterità

Questa capacità e modalità apprenditiva ed espressiva è data al bambino solo se lo spazio interpersonale tra lui e la madre gli consente questa creazione, questo continuo mandare e ricevere messaggi di rielaborazione e progettazione della realtà. Non esiste rapporto interpersonale se non è data questa distanza fondamentale, questo “inter”, questo lasciare “spazio”, in cui l'altro, guardandomi, possa riscoprire se stesso in reciprocità.

Se la distanza si riduce troppo, il rapporto si perde, io non riesco più a cogliermi, ma mi perdo nell'altro: è la “fusione”. Se la distanza si fa trop-



po grande, ancora una volta io non riesco a percepire l'altro che è di fronte a me, ma lo confondo con il suo sfondo: è la "confusività".

La relazione interpersonale si modula fra queste due situazioni limite: essa è data proprio dalla capacità di avvicinarsi e di allontanarsi senza perdersi, sapendo attraversare gli inevitabili momenti di fusionalità come quelli di confusività, ricreando quella distanza che permette di cogliersi e di cogliere l'altro in un rapporto di alterità.

La relazione interpersonale diventa possibile solo se ognuno di noi riattraversa tutta la propria storia, le proprie relazioni, la propria memoria; solo se la rilegge, la rielabora, ed inventa la propria originale espressione di sé nel mondo.

La relazione interpersonale divie-

ne allora l'apertura di senso di questo riattraversamento, per così dire, storico (vengono in mente i grandi attraversamenti simbolici: il Mar Rosso, la pasqua, l'esodo).

La relazione interpersonale non è mai data, essa è sempre una possibilità aperta, in cui ognuno di noi mette in gioco il suo essere nel mondo.

"La vita è l'arte dell'incontro" dice un poeta brasiliano, spetta ad ognuno di noi, spesso, riscoprirne le infinite sfumature contraddicendo il presente della staticità, per aprirci al futuro della dinamicità. Viene in mente l'altra sollecitudine evangelica: "Maestro, dove abiti", cioè: "Maestro, possiamo entrare in relazione?". "Vieni e vedi", cioè: "Riattraversa e si aprirà per te la visione del tuo essere nuovo, fatto dall'incontro con l'altro".

H., «Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo», Queriniana, Brescia, 1980, p. 12). Allora la stessa comunicazione diviene lo strumento essenziale per ritrovare la nostra identità, e in essa riscoprire ciò che ci sta a cuore e in cui crediamo. E non solo il comunicare, ma anche il modo di comunicare.

Esser capaci di estendersi all'io più riposto significa rivolgere quella parola che si vuole comunicare innanzitutto a se stessi, lasciando che essa giudichi e interPELLI, faccia emergere le zone più recondite dell'io, e soprattutto provochi a prendere posizione di fronte ad essa. Sarà importante, in concreto, che il pastore comprenda che non può dire all'altro ciò che prima non ha «detto» a se stesso e non ha lasciato risuonare nell'intimità del suo io, e di fronte al quale non ha già preso una qualche decisione. È a questo punto che quella realtà o verità diventa personale, e solo ciò che è personale può divenire oggetto di comunicazione. Nessuno può forse pretendere che il pastore viva per intero quel che annuncia, ma che vi si senta profondamente coinvolto e che si stia giocando la vita con quello che annuncia, questo sì. E — come conseguenza — è solo a questa condizione che il messaggio stesso ha speranza di rimanere sempre nuovo e attuale, imprevedibile e origi-

«... la salvezza non dipende da lui, ma da Colui che è annunciato».

# Non perfetti, ma coinvolti non Vip, ma servi della Parola

di AMEDEO CENCINI f.d.c.c.

**Il coraggio di non essere prete-padrone ma servitore della verità. Inutile ma qualificato, per una pastorale della comunicazione, al di là delle idee e dei consigli su Dio**

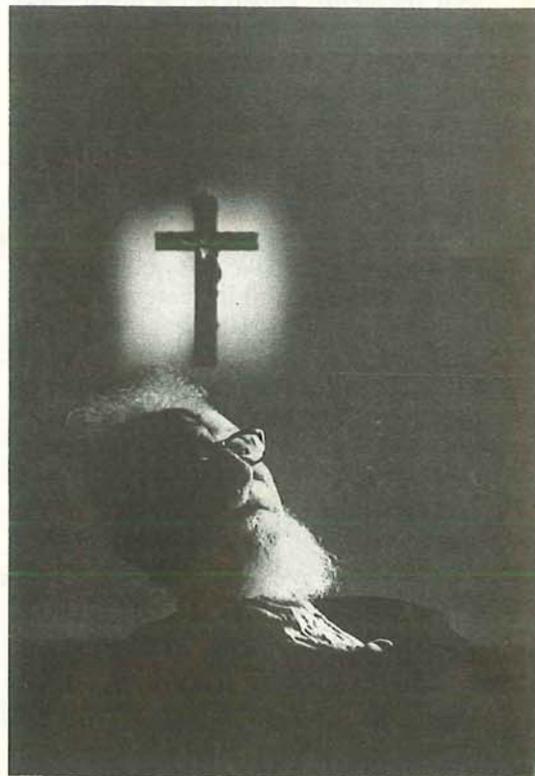
È in crisi la predicazione, la direzione spirituale. La pastorale trova con difficoltà un'incidenza sui problemi della gente.

Amedeo Cencini, «padre canossiano», autore di diverse pubblicazioni — «Amerai il Signore Dio tuo. Psicologia dell'incontro con Dio» (EDB, 1982); «Psicologia e formazione: strutture e dinamismi» (EDB, 1985) (in collaborazione con A. Manenti); «Vivere riconciliati. Aspetti psicologici» (EDB 1985) — ci offre una «radiografia» stimolante, che evidenzia i limiti di certe pastorali distorte, e chiarisce come la comunicazione tra fratelli è già annuncio del Regno.

## Annunciatore ma non mezzobusto

Sono tre gli elementi centrali che dan vita all'evento della comunicazione: colui che parla, chi ascolta, il messaggio trasmesso. Secondo Nouwen,

comunicare non è solo un mezzo per farsi capire da un altro, ma rivelazione di sé a se stessi, di sé agli altri; è un «estenderci al nostro io più riposto ed un estendersi fino ai fratelli» (Nouwen



nale, pienamente comprensibile e stimolante: il pastore non è più il «mezzobusto dell'altare», che presenta singolari somiglianze con il cronista del telegiornale: un lettore impeccabile di notizie, che non lo toccano personalmente e che annuncia con notevole distacco interiore, quasi estraniandosi dal messaggio, con scarse speranze di coinvolgere chi ascolta.

Neanche sarà l'annunciatore di se stesso, che, magari senza intenzione, si serve del pulpito per... uso strettamente personale. Il pastore narcisista annuncia una Parola che è al di sopra di lui, ma in realtà la strumentalizza per aumentare la sua stima; potrà anche essere un virtuoso della parola, attratto dal fascino discreto del microfono, molto attento ai gusti del pubblico, per non «dispiacerlo» e averne in cambio considerazione ed applausi. Tentazione grossa e pure molto sottile: difficile per ognuno esserne totalmente indenne. Come è difficile sfuggire alle comunicazioni difensive-reattive, nelle quali l'annuncio può essere contaminato da motivazioni legate a una preoccupazione esagerata di proteggere se stessi, o a un modo istintivo di reagire all'altro (per difendersi o per aggredire).

Fanno parte di questi atteggiamenti certi modi terrificanti di annunciare la buona novella, in cui si attacca un nemico — a volte solo immaginario, spesso neppure presente — o si usano toni veementi, giusto per sentirsi dalla parte dei buoni e per ritenere d'aver fatto quanto si doveva per sconfiggere il male, che viene visto in modo semplicistico tutto da una parte, in certe persone, movimenti, ambienti regolarmente demonizzati, mentre il bene starebbe tutto altrove. L'annunciatore si sente detentore della Verità, pastore-padrone che vive, dunque, il suo essere credente con la pretesa di sapere tutto su Dio e le sue intenzioni, come fosse umiliante o meno perfetto avere dubbi sulla fede. Risultato di queste rozze schematizzazioni sono, a livello di comunicazione, i pregiudizi, gli stereotipi, le distorsioni percettive, le aspettative irrealistiche, certe gremiadi o trionfalismi, la mania di profezie, i transfert positivi o negativi, i doppi messaggi.

#### **L'ascoltatore: la parola ai muti e l'udito ai sordi**

Un'altra interessante definizione afferma che la comunicazione è «un continuo processo relazionale, nel

quale i partners assumono rispettivamente i ruoli dell'emittente e dell'ascoltatore» (Franta H., Salonia G., «Comunicazione interpersonale», PAS, Roma, 1981, p. 54), «non è un processo lineare ma una situazione di interazione nella quale i partecipanti influenzano e controllano reciprocamente i loro comportamenti» (ibidem, p. 129). In altre parole, nella comunicazione non esistono ruoli rigidamente attribuibili, ognuno è ora emittente ora ascoltatore, o forse, addirittura, è allo stesso tempo sia l'uno che l'altro.

Non si dà comunicazione, dunque, senza ascolto; diversamente verrebbe a mancare, a colui che parla, un punto di riferimento fondamentale costituito dall'informazione ricevuta dal destinatario (è il cosiddetto processo del feedback), e, senza questa, rischierebbe di parlare a vuoto, cioè a nessuno, o di essere stracapito senza rendersene conto. D'altro canto, è vero pure che non si dà ascolto senza comunicazione, perché ogni modo di ascoltare è già in sé una comunicazione che esprime, almeno implicitamente, il proprio assenso o dissenso, sia perché non è giusto eludere il dovere di una rispo-

sta, di un coinvolgimento, di una presa di posizione di fronte alla proposta altrui.

Senza questo, l'apostolo è il «sordoparlante»: il suo parlare, che non nasce dall'ascolto, è così generico ed astratto da non toccare minimamente i problemi della gente: è la solita «predica della domenica», che viaggia sopra le teste dei fedeli e non si riferisce alla concreta ferialità della vita, è infarcita di luoghi comuni e povera di profezia, annuncio della sua interpretazione e del suo ascolto, ... di se stesso. Nella dinamica pastorale, tutto questo diventa ancor più vero ed esigente: non è solo norma psicologica, ma esigenza che sgorga dalla fede. È infatti lo stesso concetto di fede storica, di verità che si manifesta progressivamente al singolo, di Parola che si nasconde negli eventi e nelle persone, che impone al pastore di mettersi in un atteggiamento costante di ascolto. E non per benigna concessione né semplicemente per benevolenza rispettosa verso l'altro, ma perché anch'egli è luogo teologico in cui si manifesta un progetto redentivo, perché anche in lui è leggibile la stessa ansia di salvez-





za che lo pone in grado di «produrre» senso e verità e lo rende comunque degno d'essere ascoltato e preso in considerazione.

Sul piano della fede, dunque, le relazioni comunicative ottimali sono quelle complementari, nelle quali ciascuno riceve e offre, è disposto ad aiutare ed essere aiutato, pur nella diversità e specificità di ruoli e competenze. Tali relazioni significano reciprocità, condivisione, interdipendenza e fiducia: si impara a comunicare e lavorare assieme su un piano d'uguaglianza. Ebbene, la comunicazione pastorale è, a tutti gli effetti, uno «scambio uguale», flusso e riflusso di doni e accoglienza, perché, al di là dei ruoli diversi e complementari, c'è una uguaglianza fondamentale (due esseri bisognosi e alla ricerca di salvezza e verità) e una stessa sudditanza di fronte alla Parola, che pone entrambi gli interlocutori in situazione di annuncio-ascolto.

Come dice efficacemente questo brano di Gadamer: «C'è qualcosa che sta in mezzo, come dicevano i greci, di cui gli interlocutori partecipano e su cui vengono a uno scambio (...) nel dialogo riuscito essi giungono a collocarsi entrambi nella verità dell'oggetto, ed è questo che li unisce in una nuova comunanza. Il comprendersi nel dialogo non è un puro mettere tutto in gioco, ma un trasformarsi in

ciò che si ha in comune, trasformazione nella quale non si resta ciò che si era». Quanto più questo dialogo deve avvenire nella comunicazione pastorale!

Due semplici applicazioni. Colui che annuncia la buona novella entro una logica di uguaglianza e di scambio deve assolutamente tener conto di questo assunto della psicologia della comunicazione: la capacità di comunicazione della rete d'un gruppo è pari a quella del suo membro che la possiede in misura minore. In altre parole, l'ultimo, il «povero» del gruppo (il bambino, la vecchietta, l'illetterato) è la misura della capacità della comunicazione del gruppo, e colui che annuncia deve adattare il suo linguaggio — come stile e come contenuti — alla sua capacità di comprensione. La pedagogia degli ultimi trova nella legge psicologica che abbiamo appena visto un riscontro importante, che non ritrova invece, purtroppo in tanta comunicazione di Chiesa — ufficiale e non — stranamente e ostinatamente elitaria, cioè non evangelica.

L'altra applicazione, strettamente legata a questa, implica che l'altro sia messo completamente in grado di «dire la sua». È importante che il pastore cerchi di creare quel senso di responsabilità che faccia sentire al singolo fedele come un dovere il suo personale annuncio (naturalmente questa ca-

techesi implicherà che il pastore sappia a sua volta ascoltare), perché la parola «è data» a tutti. «Fare della Chiesa il luogo della comunicazione tra i fedeli è già costruire il Regno» (cfr. AA.VV., «La parola ai muti e l'udito ai sordi. Il problema della comunicazione nella Chiesa» Cittadella, Assisi 1984, p. 146).

### **Il Messaggio: un'esperienza che ci fa testimoni**

Riprendiamo la frase di Gadamer. Il pregio maggiore di quella affermazione mi sembra sia di stabilire il primato della verità dell'oggetto sulla realtà personale soggettiva degli interlocutori: l'oggetto che, nel nostro caso, è la buona novella, la Parola che salva. Tale primato ha notevoli conseguenze sul piano pastorale. Diventa innanzitutto convinzione profonda quando colui che annuncia fa egli stesso quotidianamente l'esperienza d'essere generato-nutrito-salvato dalla Parola. È solo chi ha fatto e fa ogni giorno questa esperienza che può annunciare una parola di salvezza. In fondo, è questo il senso più vero d'essere testimoni. In concreto, ciò significa che la nostra pastorale in genere deve avere una dimensione più esplicitamente comunicativa a più livelli, non restringendo la comunicazione a quella verbale, recuperando e sfruttando maggiormente la dimensione simbolica, e soprattutto ponendo attenzione perché vi sia più sintonia tra messaggio verbale e non-verbale, tra rito e sacramento, tra immagine e gesto, tra memoria e profezia, tra parola e silenzio.

Occorre restituire alla liturgia la dimensione che le è propria, dell'icona, perché tutti vi possano leggere il farsi della salvezza, siano istruiti sui misteri, imparino a contemplare e a gustare la contemplazione.

Se è la Parola ad avere il primato, colui che l'annuncia può rigorosamente giocare solo il ruolo del servo inutile, perché la salvezza non dipende da lui, ma da Colui che è annunciato; però la sua è una «inutilità qualificata». Non è, infatti, una inutilità vuota e inoperosa, e neppure quella inutilità che è legata ai propri fallimenti e incapacità, è piuttosto quella preziosa inutilità di chi semplicemente prepara e dispone, facilita e aiuta, perché l'altro possa ascoltare e gustare la salvezza. Lui resta dietro le quinte, non emerge: tanto più è efficace quanto più è trasparente, tanto più è utile quanto più è inutile e convinto e contento d'esserlo.

# In convento: conoscersi per fraternizzare

di fr. GIOVANNI SALONIA

## In convento «parlare di Dio» nasconde spesso i nostri problemi di relazione: non è virtù perdonare le offese che nessuno ci ha fatto

Quale comunicazione in convento? Lo abbiamo chiesto a fr. Giovanni Salonia, Cappuccino di Ragusa, autore con H. Franta, di «Comunicazione interpersonale» (PAS, Roma 1981). Svolge attività training nella comunicazione ed è certamente qualificato per parlarci dei problemi della comunicazione interpersonale in comunità religiose.

### Di che cosa parlano i frati?

Sarebbe stimolante una ricerca sulla comunicazione all'interno delle comunità religiose. Purtroppo, per quanto mi risulta, non esiste alcuna indagine sperimentale a riguardo. Proporrò quindi riflessioni e suggerimenti maturati nella mia esperienza di religioso e di conduttore di training sulla comunicazione interpersonale in comunità religiose. Tengo a precisare,

inoltre, che in questo settore esiste, a mio avviso, una differenza notevole tra comunità religiose maschili e comunità religiose femminili. Queste ultime presentano maggiore interesse e impegno concreto nel migliorare la vita relazionale. Lo stile di vita comunitaria dei religiosi è invece contrassegnato da forze centrifughe e dalla focalizzazione dell'attività pastorale e individuale. Il mio discorso farà riferi-

mento principalmente alle comunità maschili.

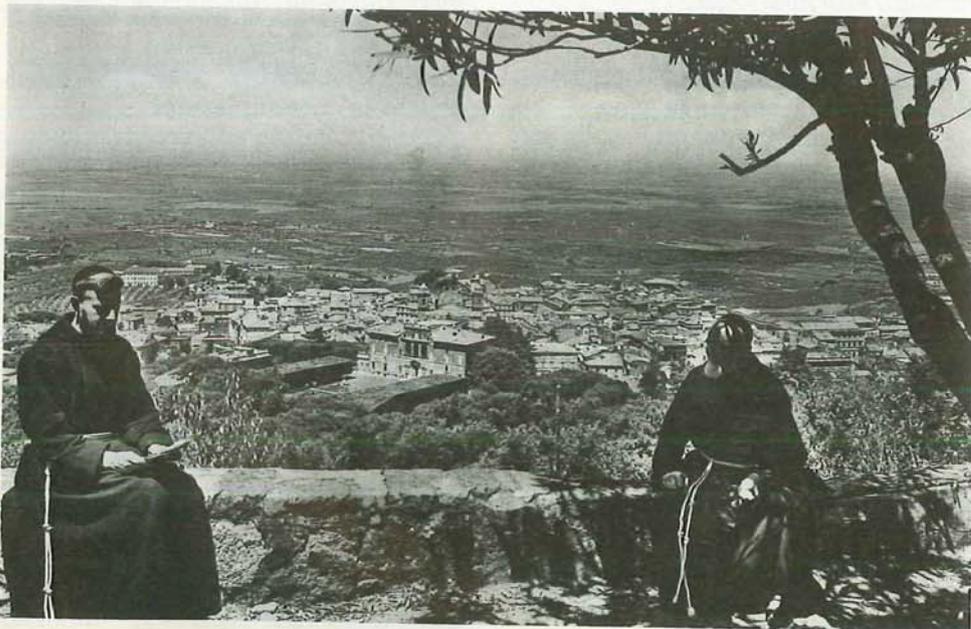
Di cosa parlano i frati? Le loro interazioni a che livello si pongono in termini di comunicazione personale? Possiamo partire da queste semplici domande per comprendere il mondo relazionale delle comunità dei religiosi. Non molto tempo fa, nei luoghi di formazione circolava questa indicazione: «I religiosi parlino di Dio o con Dio». A prima vista, tale suggerimento sembra indirizzare i religiosi verso l'individualismo spirituale e verso la fuga da contatti personali con i confratelli. Ma, forse, non è così. Io credo che, quando venne formulata questa massima sulla comunicazione tra i religiosi, era dato per scontato un clima di maturità umana, di fiducia, di stima e di accettazione. Parlare di Dio o del proprio modo di vivere il rapporto con Dio presuppone, infatti, un livello profondo di apertura e di fiducia.

Possiamo ipotizzare che, quando, in un secondo momento, si affievoli il clima di reciproca accettazione e stima tra i religiosi, questa indicazione venne percepita, a volte, come incoraggiamento a vivere in modo individuale e a rifugiarsi nella preghiera per evitare il contatto con i confratelli.

### Massima penitenza dialogo comune?

Oggi, nello spirito del rinnovamento conciliare, si avverte l'esigenza di migliorare il clima di fraternità. L'amore fraterno rimane valore centrale della vita comunitaria, ma acquista nuove prospettive ed esigenze operative. Mentre prima venivano sottolineati come espressione di carità il non giudicare, la comprensione, lo scusare l'altro, oggi ci si accorge dell'importanza di comunicare con l'altro e di chiarire le difficoltà relazionali. Ad esempio, se mi sento offeso per qualcosa che il mio confratello ha detto o ha fatto, forse non è sufficiente scusarlo, perdonarlo, magari ripetendosi che «la massima penitenza è la vita comune». È necessario chiarire con lui la situazione; forse ci si accorgerà che il confratello non necessita del nostro perdono — e noi non siamo delle vittime — perché egli non aveva neppure lontanamente l'intenzione di offenderci.

A questo punto, si apre il discorso sulla soggettività delle percezioni, sull'arbitrarietà delle interpretazioni, sui fantasmi che riempiono il vuoto e le distanze nei rapporti umani. È neces-



sario, a mio avviso, diventare sempre più consapevoli che una percentuale molto alta di conflitti all'interno delle fraternità nasce dalla mancanza di dialogo e di chiarificazione. Esistono ferite e spirali di incomprensioni che prendono il via da interpretazioni arbitrarie, da ipotesi sulle intenzioni altrui, da differenze percettive.

Forse, già nel periodo della formazione, bisognerebbe focalizzare con maggiore impegno e competenza l'educazione ai rapporti interpersonali, alla comunicazione.

Enucleando in modo sintetico gli elementi base della dinamica della comunicazione, evidenziamo due momenti fondamentali. Il primo è conoscere se stessi. Questa verità, sempre antica e sempre attuale, viene oggi esplicitata in termini operativi dalla psicologia della comunicazione umana. Non si tratta di sottoporsi a batterie di test, per arrivare ad una diagnosi caratteriologica o patologica di se stessi. Conoscere se stessi significa sviluppare una particolare sensibilità che ci fa essere in contatto con noi stessi, con il nostro mondo interiore, fatto di intenzionalità, di emozioni, di significati. Si tratta di diventare sempre più consapevoli che il nostro modo di percepire e valutare i fatti, le persone, i comportamenti è soggettivo, non è il più completo, né il più corretto. Le percezioni diverse dalle nostre non vanno respinte come minaccia della nostra autostima, ma vanno ascoltate e accettate come arricchimento e completamento della nostra soggettività. Solo assimilando questa prospettiva sarà possibile comunicare in modo personale, esprimendo, noi stessi, i nostri vissuti, le nostre percezioni, senza rifugiarsi in comunicazioni di ruolo fatte di astrazioni, generalizzazioni o assolutizzazioni delle nostre prospettive. È triste constatare come a volte strumentalizziamo anche la Parola di Dio o la nostra specifica normativa, per dare maggiore forza o pretesa di valore assoluto ai nostri punti di vista. "Chi parla di Dio, ha scritto Pohier, deve essere consapevole che l'assoluto è Dio e non il nostro modo di sperimentarlo o di comunicarlo".

Il secondo momento della dinamica della comunicazione riguarda la conoscenza dell'altro. Anche qui non si tratta di giocare a fare gli psicologi, interpretando o diagnosticando il comportamento dell'altro. Dice una battuta: se sei in difficoltà con l'altro, psicoanalizzalo! Conoscere l'altro si-



gnifica, innanzitutto, essere consapevoli nella verità del nostro modo di relazionarci con l'altro e, in un secondo momento, ascoltare l'altro con rispetto, accettazione e simpatia. Anche se i suoi vissuti sono diversi dai nostri, possiamo ascoltarlo ed accettarlo, se evitiamo le interruzioni impazienti, le precoci valutazioni, i facili incoraggiamenti e gli sbrigativi consigli. Un ascolto profondo dell'altro diventa profonda esperienza di crescita per chi ascolta e per chi è ascoltato.

#### **Amici e fratelli?**

È inoltre necessario tener presente il contesto all'interno del quale si svolge l'interazione, nel caso specifico la comunità religiosa. È stato scritto, e a ragione, che i religiosi non sono amici, ma fratelli. Non si tratta di costruire con tutti rapporti e comunicazioni profonde: sarebbe impossibile. Essere fratelli comporta la volontà e la competenza di tessere con tutti rapporti chiari, corretti e aperti all'accettazione.

Sono convinto che, nella misura in cui si instaurerà nelle comunità religiose un clima di ascolto, accettazione e rispetto reciproco, sarà possibile ridurre le tendenze centripete (l'apostolato come fuga dai rapporti fraterni) e attuare in modo genuino e costruttivo verifiche personali, capitoli locali,

confronti con la Parola di Dio, preghiera comune. D'altra parte, è anche vero che i rapporti a lungo termine con le persone che vivono gomito a gomito con noi esprimono la parte più profonda di noi stessi e ci aiutano a maturare.

Prima di concludere è necessario ricordare che la psicologia della comunicazione può aiutare la nostra vita comunitaria, ma rimane sempre una condizione necessaria, anche se decisamente insufficiente per vivere con pienezza e verità la nostra vita fraterna, che ha come motivazione profonda l'essere insieme perché chiamati dal Risorto.

Quando noi francescani torniamo alle nostre origini, vi riscopriamo sempre con gioia e meraviglia che Francesco d'Assisi, fratello universale, ha espresso nella sua vita e nei suoi scritti in che modo una profonda fede in Dio Padre e negli altri fratelli rende autenticamente e profondamente umani tutti i rapporti interpersonali.

La fraternità, vissuta e voluta da Francesco, non è "la massima penitenza", ma il luogo della crescita umana nella fede del singolo frate e della fraternità, luogo di accoglienza e di promozione umana per ogni uomo, espressione e testimonianza della realtà più profonda della Chiesa, il mistero della comunione tra la Trinità e la famiglia umana.

# Che siano una sola cosa

di SANTE e ANTONIETTA MONDARDINI

**Chi non è stato sfiorato dal pensiero che la propria famiglia sia diventata un albergo? Qui la domanda centrale non è più: chi sono io? Ma: io, per chi sono?**

Forse dovevamo dare più spazio alla famiglia nell'impostare il numero: infatti, la famiglia è la generatrice della relazione, non solo perché a parlare e a comunicare si impara in famiglia, ma principalmente perché i rapporti familiari e le relazioni parentali restano «modello» di relazione pressoché dominante. Con semplicità, Sante e Antonietta Mondardini ci offrono elementi per il recupero della comunicazione in famiglia. Sono i responsabili per la Romagna dell'esperienza «Incontri week-end» ormai estesa a tutto il mondo, e centrata su un metodo interessante di comunicazione interpersonale di coppia.

Siamo tutti educati all'autosufficienza e all'individualismo. Questo porta a far sì che, per noi, la domanda fondamentale nella vita sia: chi sono io? Forse, però, la domanda giusta è: di chi sono io? Perché non possiamo definirci se non tenendo conto di una dimensione fondamentale dell'uomo, che è «essere in relazione». Appartenere all'altro e agli altri, contrariamente al significato che parrebbe avere letteralmente, assume in questo senso il significato gioioso di «essere liberi». Il rispetto e l'accettazione di sé così come si è, diventa misura dell'appartenenza all'altro: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

## Quando la coppia si illude di comunicare

Educato al senso del dovere, si crea «la coscienza tranquilla» quando si è «fatto il proprio dovere». È proprio questa coscienza tranquilla, questa soddisfazione personale, che finisce con il chiuderci gli occhi e con il farci perdere l'essenziale, che è la relazione. Quante volte sentiamo dire: «Ho fatto per mio marito (per mia moglie) tutto quello che dovevo fare, che cosa vuole di più?» Oppure: «Io ho la coscienza tranquilla, lui (lei) non può rimproverarmi nulla!».

È proprio quando qualcosa comincia a stridere fra gli sposi o anche fra genitori e figli che ciascuno si prende la briga di passare in rassegna e conteggiare tutto quello che «ha fatto di

bene» l'uno per l'altro e tutto quello che «non ha fatto di male». Convinti che il fare, le azioni siano la cosa importante per la relazione, finiamo spesso paradossalmente proprio con il distruggere la relazione: «In realtà, lo sai cara, preferirei che ci fosse un po' più di polvere in casa, ma che tu restassi un po' di più insieme a me»; «In realtà, caro, preferirei rimanere con qualche comodità in meno, purché tu rubassi qualche ora al lavoro per me». La vera domanda è, dunque: a quale distanza sono da te oggi? Fino a che punto ti sono vicino?

## La giusta comunicazione interpersonale, perché la relazione viva

Siamo spesso così severi con noi stessi che finiamo con il non accettarci come siamo, non sopportiamo quello che giudichiamo debole o poco presentabile di noi, e allora cerchiamo di essere solo ciò che di noi ci piace; e finiamo con il credere che anche l'altro ci possa accettare solo così. È proprio nella difficoltà di accettarci come siamo che è la chiave della nostra difficoltà di essere aperti e intimi nelle nostre relazioni interpersonali.

Comunicare per una vera relazione significa prendere contatto con la parte più vera e naturale di noi, e metterla in comune. Significa rendersi conto che i sentimenti che noi proviamo sono privi di valore morale, proprio perché nascono spontaneamente in noi, e



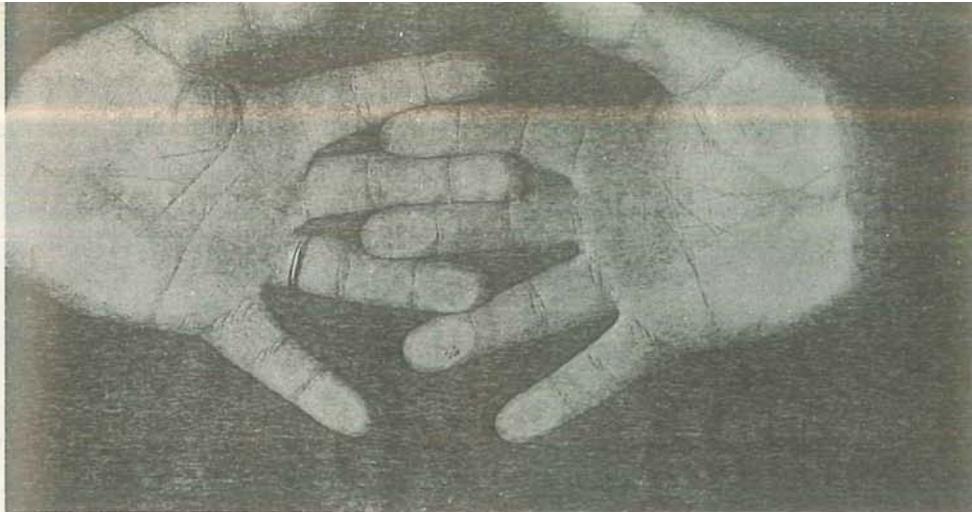
capire così che, se tu provi tristezza, io non ne ho colpa, così come non hai colpa tu se io provo rabbia; significa capire che siamo fatti così, che i pensieri che mi passano per la testa sono liberi, così come tu sei libero di pensare ciò che vuoi.

Fino a quando io non prendo coscienza di me, ritengo l'altro responsabile di ciò che provo e lo manipolo. Fino a quando io non do fiducia all'altro, gli impedisco di volermi bene come lui vorrebbe. Fino a quando non so accettare l'altro com'è, diverso da me, lo faccio schiavo, lo uso e non lo amo.

## La sessualità e la comunicazione interpersonale

Un settore nel quale peculiaramente sono impegnati a costruire la relazione interpersonale gli sposi è la sessualità. Soprattutto qui è valida profondamente la distinzione tra attività e relazione; questo è un campo dove è maggiormente evidente il significato di donazione di sé e accettazione dell'altro. Quando l'attività sessuale non è espressione e conseguenza della relazione interpersonale, è causa di sfiducia, sfinitezza e solitudine. L'attività sessuale può essere la forma più completa di relazione, esprimere la volontà di appartenenza totale. Per questo una buona vita sessuale dipende molto di più da quello che succede fra le due persone fuori dalla camera da letto che non da quello che succede nel letto.

Secondo la legge cui in genere siamo stati educati, nella sessualità l'importante è l'attività; lo scopo è la massima soddisfazione orgasmica; i mezzi sono il gesto giusto al momento giusto, secondo la legge della «appartenenza reciproca». Invece l'importante è la relazione, l'incontro delle due per-



sone — non solo dei due corpi —; lo scopo è l'accettazione. La purezza non è questione di atti, ma è la verità, la sincerità con cui uno si apre all'altro. Seguendo, invece, il piano dell'individualismo, del possesso, spesso si verifica come una barriera fra l'uomo e la donna, nodo centrale di frustrazioni: di qua e di là dalla barriera ciascuno con l'angoscia di non riuscire, la freddezza, la frigidità, la vergogna e la solitudine.

#### La famiglia come relazione

Chi non è stato mai sfiorato, nella propria famiglia, dal pensiero che essa sembri un albergo-ristorante, e che sicuramente si sarebbe serviti meglio altrove? Basterebbe pagare il prezzo. Quante volte ciascuno di noi resta in un angolo a «consumare», senza farsi troppe domande, o a criticare gli altri brontolando? Quanti principi belli e grandi ci bloccano nella relazione fra noi e coi figli; quante risposte prefabbricate siamo pronti a tirar fuori dall'archivio di quei principi di fronte alle diversità dei nostri figli. Chi non si aspetta che il figlio scelga una strada «seria»; abbia fiducia nei genitori, si uniformi alle loro idee, si pettini e si vesta secondo i loro criteri? Quanta delusione quando i figli non si conformano! Quante volte cerchiamo, prima di ascoltare, di far ingoiare i nostri messaggi! È questo amore? È essere in relazione? È dare spazio e modo per vivere e trovare la propria responsabilità?

Noi siamo responsabili del nostro amore per i figli; ma non siamo responsabili dei nostri figli. Siamo responsabili della fiducia che riponiamo in loro, siamo responsabili di assumere la nostra identità di genitori e di avere il coraggio di trasmettere i nostri valori e di dire quando non siamo d'accordo con loro. Ma siamo soprattutto responsabili di fare loro piena-

mente posto in noi e permettere loro di capire e di godere del fatto d'essere da noi amati senza condizioni. La vera

identità della famiglia non è questa o quella qualità, ma una alleanza: «Voglio appartenerti qualsiasi cosa succeda; qualunque cosa tu faccia, sarai sempre mio figlio, sarai sempre mio padre».

Questa è la fedeltà all'interno della famiglia: mettere sempre e comunque la relazione interpersonale, il bisogno delle persone, della diversità e della particolarità dell'altro al di sopra di tutto, delle cose, delle azioni, dei gesti. «Che essi siano uno, come tu Padre sei in me e io in te. Che anche essi siano uno in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv. 17,21).

---

## Comunicazione interpersonale: ordine del giorno

di fr. FLAVIO GIANESSI

**«Pubblicità cattolica», «crisi della psicoanalisi», «i dogmi non bastano», «una nuova politica», «nuovi pulpiti, vecchie prediche»: dubbi e domande sulla via della comunicazione**

---

Abbiamo pensato di aprire alcune prospettive di ricerca e di dibattito con i lettori su alcuni problemi che sono rimbalzati in redazione preparando questo numero. Niente di definitivo, solo domande, un po' provocatorie, che non ci è sembrato giusto lasciar cadere.

---

#### La Chiesa e i mass media: per non comunicare

Incomincio con una domanda che può sembrare marginale: «Perché la Messa in TV non è valida? Questa norma è un residuo del vecchio potere parrocchiale?». C'è ovunque la corsa a far nascere TV, radio, giornali cattolici; si pensa che questi siano i «pulpiti del 2000» e che la catechesi, se vuole sopravvivere, debba vincere questa battaglia. Ma su quale concetto di comunicazione si basa questa preoccupazione? Non sono i mezzi di comunicazione una delle cause maggiori dell'incomunicabilità attuale? Usando certi mezzi che abitano l'interlocuto-

re ad essere «ascoltatore muto» e che rendono il trasmettitore «predicatore sordo», quale futuro può avere la pastorale? La strategia economica per mantenere questi pulpiti ha qualcosa in comune con l'«economia evangelica» o è pretendere di pascolare il gregge chiedendo la consulenza ai lupi?

La domanda precedente ci immette nel discorso della pubblicità all'interno dei mezzi di comunicazione cattolici. Non intendo «confessare» i peccati degli altri, ma offrire spunti di riflessione forse non consueti. Esempio: un paginone centrale del settimanale cattolico «Il Sabato», tutto a colori: tanti bambini di tutto il mondo che

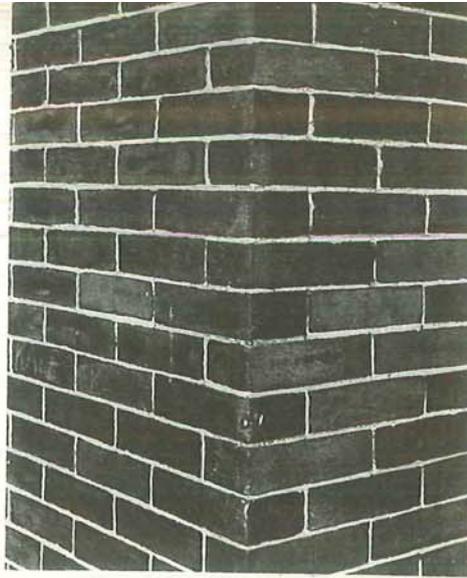
sbandierano un sorriso incantevole e vestono Benetton; dietro la pagina, stracci e mosche in bianco e nero con tanti bambini, nel Sahara. Non è questione di fare polemiche facili con CL o con chi è dietro a questo giornale (per lavarsi un po' il saio in casa, potrei parlare della pubblicità al cibo per cani del rinnovato "Messaggero di S. Antonio"); non mi interessa neanche farne una questione di moralità o di buon gusto. Vorrei, infatti, inquadrare il problema dal punto di vista della comunicazione.

Di fronte a questo e ad altri infiniti esempi, quale è il messaggio di chi comunica? Quale il messaggio di chi recepisce? Quale l'"annuncio" intenzionale e quale quello reale? Non è soltanto una questione morale che chi vuole un giornale, e vuole che sia conosciuto, lo paghi con i suoi soldi; ne potrà andare di mezzo la "quantità" di informazione, ma certo ne guadagna la "qualità" della comunicazione.

### Non di soli dogmi vive la Verità

Restando dentro l'ambito cattolico, propongo un interrogativo che può sembrare teorico, ma che ha risvolti concreti. La comunicazione della teologia occidentale è esclusivamente una comunicazione verbale: fino a che punto la liturgia, la pastorale traducono questa comunicazione al di là del verbale? Fino a che punto la verità teologica, intesa come formulazione verbale scritta, è veritiera? È attenta cioè a tradurre il dinamismo della Parola che si fa carne? E fino a che punto poi la formulazione verbale scritta tiene conto del gesto, del comportamento, delle motivazioni, dei sentimenti, che certamente hanno inciso sulla formulazione e incidono sulla comprensione? È possibile, quindi, che la Verità sia solo una formulazione verbale? Procedendo in questa ricerca, quale è il rapporto tra verità dogmatica e autenticità psicologica? L'autenticità psicologica della persona fino a che punto può diventare il "luogo" teologico della Verità?

Passando alla liturgia, alla catechesi, alla direzione spirituale, ci si rende conto che generalmente sono vissute come momenti di trasmissione della Verità che privilegiano le parole, i consigli: quando sono ben fatte, arrivano a proporre le verità attraverso il "dialogo"; gli incontri pastorali restano il più delle volte impostati sul "tema", sull'argomento che viene svisce-



rato, con più o meno dialogo appunto, per arrivare alla comprensione della verità. Ma spesso il "tema dato" copre, razionalizzandoli, problemi esistenziali più complessi, che vanno dalle motivazioni ai sentimenti, ai bisogni che interferiscono e disturbano il confronto di idee e la comprensione delle verità. A questo punto, è importante che la psicologia della comunicazione e la fede riscoprano la tensione comune che è "comunicarsi"; ciò porta a privilegiare la comunicazione interpersonale e pluri-interpersonale come luogo della formazione della Chiesa e dei rapporti ecclesiali corretti.

### Chi vota più per Freud?

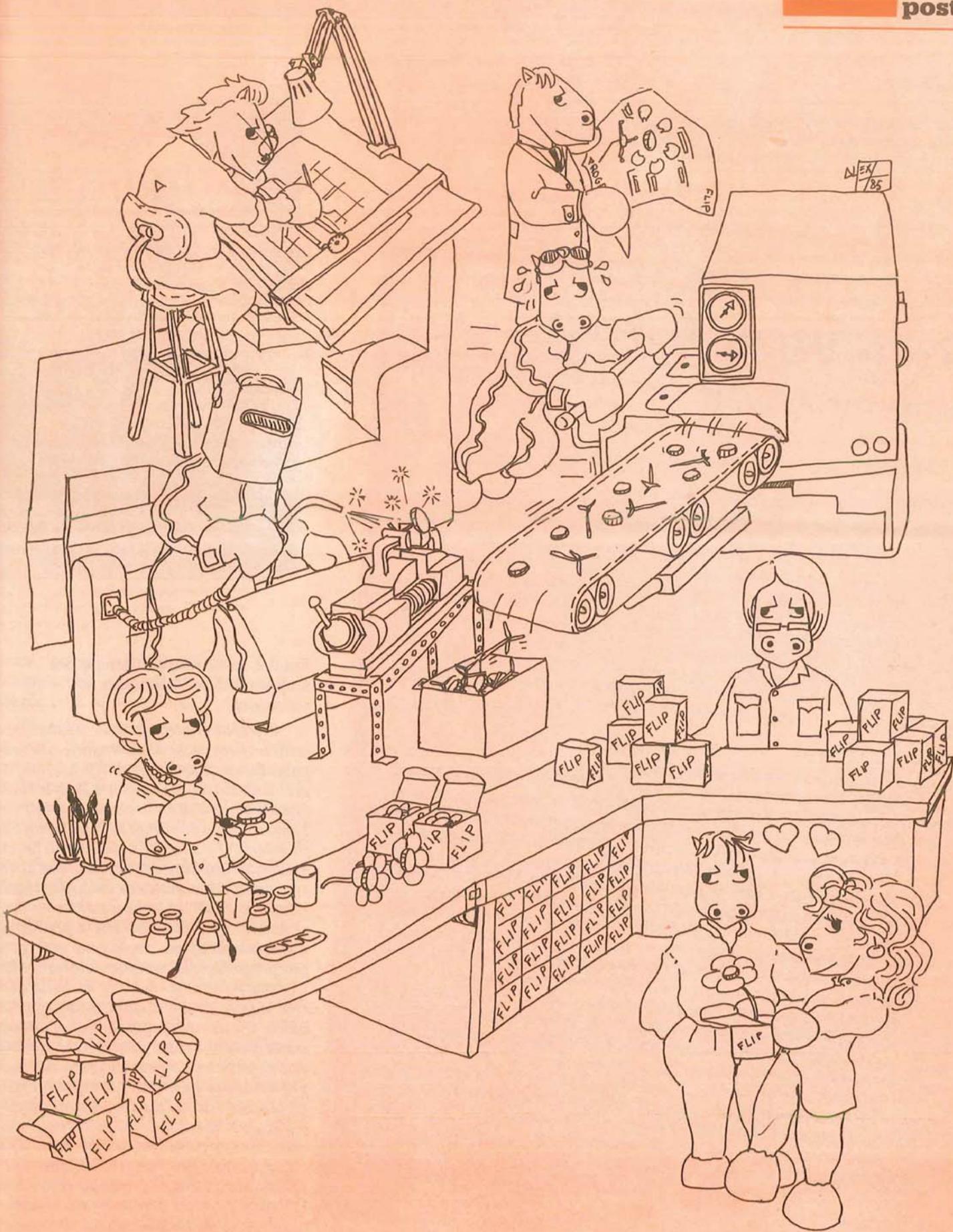
È in crisi la psicoanalisi che si basa sulla sola parola e principalmente sulla "parola ricordo del passato". Quale contributo nuovo può offrire alla "matrona psichiatria" il prestare una attenzione diversa alla comunicazione interpersonale? Quale contributo per il terapeuta e per il rapporto terapeuta-paziente? Questi stessi termini non tradiscono un rapporto di relazione scorretto, superabile dall'abbattimento dei ruoli medico-malato? Qual è il valore della ripresa del compito terapeutico della famiglia? È proponibile per la cultura cosiddetta laica lo slogan



che sembra trapelare dalle nuove scuole psicoanalitiche "la parola si fa carne", per la maggior attenzione che viene data al corpo, alla concretezza del rapporto qui ed ora? Quali punti di contatto con la fede ha questo orientamento? E con la fede cristiana del "Verbo che si fa carne"? La strada terapeutica della salute centrata sulla medicalizzazione della psiche, sulla ripetizione di cliché interpretativi, sugli psicofarmaci risolutivi, sta mostrando il suo fallimento. Quali sorprese può riservare la strada della comunicazione terapeutica, che si apra senza pudori alla comunione e, diciamo pure, all'amore?

Un altro ambito di vita, dove il confronto con la psicologia della comunicazione può offrire sorprese interessanti, è quello politico. Certo lo psicologo e il politico si conoscono da lunga data, ma generalmente quanto basta per portare favori ai primi e voti ai secondi; ma qui vorrei proporre un incontro diverso. Nel concetto di "partito", quale posto hanno i valori della comunicazione, l'ascolto dell'altro, la valorizzazione delle sue ricchezze, lo smascheramento dei propri bisogni inconsci, personali e collettivi? Come sono conciliabili i bisogni fisiologici del partito di aumentare le diversità, esasperare la conflittualità e la competitività, gioire e crescere nelle sconfitte dell'avversario, prediligere i programmi e le idee a scapito dei sentimenti e delle motivazioni? Più genericamente, i concetti di "voto" — segreto, obbligatorio e di delega — "maggioranza e opposizione", "ambito pubblico e ambito privato", cioè tutto il "modello partitico per risolvere le conflittualità sociali", non ha niente da imparare dalle regole della comunicazione corretta?

Concludendo, sono consapevole che anche noi abbiamo parlato di comunicazione interpersonale attraverso uno strumento di non comunicazione interpersonale: la parola scritta e stampata. E anche questo potrebbe aumentare l'equivoco. Infatti, chi pensa di aver capito la comunicazione interpersonale dopo averci letto darà a sé la prova di non aver capito niente, come chi pretendesse di aver capito la pittura di Caravaggio perché ne ha visto le foto a colori. Sarà tanto, se le foto ci invoglieranno ad andare al Louvre o al Vaticano. Comunque, per fare l'esperienza della comunicazione interpersonale, non bisogna andare così lontano.



Da Cesena fr. Lino Ruscelli invia questa lettera aperta, che aiuta a riflettere sul mistero della vita. Quel Dio che ha donato la vita chiama ogni uomo alla responsabilità di divenire riflesso del suo amore.

## Caro amico, ti scrivo

di fr. LINO RUSCELLI

Cesena, settembre 1985

Ciao, Luciano!

*un raggio di sole mi ha appena spolverato gli occhi attraverso la fessura della tapparella socchiusa. Sono in montagna e ho dormito bene, cullato dal mormorio del fiume, che lambisce le fondamenta della casa, dentro questa gola di verde, denominata dai "vecchi" del posto "Bella-valle". Lo conosci anche tu questo luogo, perché qui anche tu, anni fa, hai cantato, giocato e scalato con me le vette che fanno corona alla valle. Ieri sera ho sognato ad occhi aperti quei quindici giorni vissuti insieme, e stamattina ho sentito il bisogno di scriverti. Che bella la vita!*

*Ora son qui con altri ragazzi, che, anch'essi, riempiono la valle della loro voglia matta di vivere. Al di là di ogni problema in agguato, di ogni tristezza che punge, di ogni crisi emergente. Che bella la vita, Luciano!*

### La vita come mistero

*Ma cosa nasconde il mistero della vita?*

*Come vedi, l'interrogativo ritorna e tu, col tuo silenzio, non contribuisci certamente alla risposta. Nel ripostiglio della mia memoria, ritrovo un fanciullo abbandonato, senza casa, senza meta, senza scopo, caduto addormentato sul ciglio della strada polverosa. Al risveglio, si trova accanto una borsa con uno scrigno d'oro. Dentro un messaggio: "Qualcuno ha bisogno di questo tesoro. Cerca e provvedi in tempo: si tratta di vita o di morte". Quel risveglio capovolge il mondo del ragazzo: tutto prende senso, e la strada presenta una meta. Non più solo, il fanciullo riprende il cammino, medita, s'informa, chiede aiuto, finché trova chi aspettava la salvezza. Insieme riprendono nuovamente il cammino, finché l'avventura termina nella casa ospitale di colui che aveva lasciato tesoro e messaggio.*

*Caro Luciano, li ho pensati tanto, questo fanciullo e questo tesoro, che ormai non so più se siano favola o realtà. Non so bene se quel fanciullo sia io stesso, oppure tu. Comunque ogni ragazzo che incontro, lo inquadro nella sua immagine. E ne incontro ogni giorno di questi ragazzi, robot impazziti su strade senza nome, o fantasmi evanescenti in cerca di un fazzoletto di terra ove appoggiare il piede; tutti, più o meno, addormentati del sonno morboso della civiltà dei consumi. Io prego sempre il buon Dio che faccia nascere qualcuno, capace di richiamarli alla realtà, questi fanciulli senza meta e senza scopo.*

## Il coraggio di proporsi

Intervista a fr. Ubaldo Terrinoni, Ministro Provinciale di Roma e Presidente dei Provinciali Cappuccini italiani.

A cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

In questo breve quadro, tracciato con semplicità ed onestà, emergono con sufficiente precisione alcune note caratterizzanti il nostro presente: superficialità e disorientamento, necessità di animare prima di tutto gli stessi religiosi. Prima di proporre valori ed ideali, occorre essere disposti a proporsi personalmente come uomini di Dio, con tutte le conseguenze e le responsabilità che questo comporta.

### Qual è la situazione attuale dei Cappuccini in Italia circa le vocazioni?

*C'è una chiara ripresa, evidente in tutte le Province. L'attenzione alle vocazioni, in questa fase di ripresa, impegna soprattutto i Superiori Provinciali, i quali sono molto attenti a questo problema che, in fondo, è il "problema dei problemi", come lo definisce il Santo Padre. Dobbiamo però dire che il risveglio non è altrettanto vivo nei singoli religiosi. Si sa che questi sono così presi da impegni pastorali che il problema vocazionale tarda ancora ad emergere per proporsi alla coscienza del singolo. Con molta umiltà e verità, bisogna dire che siamo spinti a questa preoccupazione da un doppio motivo: il primo contingente, l'altro teologico. I vuoti che si producono nei conventi, nei luoghi di lavoro pastorale, spingono i religiosi e le religiose sul fronte vocazionale. Ma poi vi è il motivo principale, che resta sempre quello teologico: Dio chiama, chiama sempre, chiama mediante altre persone e, nella misura in cui ci si dichiara disponibili a collaborare con Lui, Egli realmente provvede a nuovi arrivi.*



«... c'è il desiderio di migliorare, di recuperare il tempo perduto, di diventare più autentici».

**Quali "colpe" e quali "meriti" abbiamo noi, uomini di Chiesa, nella attuale crisi di vocazioni?**

C'è stato certamente nei religiosi — superiori e non-superiori — un adagiarsi sul problema. Non si è prestata attenzione al fatto che, in pochi anni, ci saremmo ritrovati con pochi religiosi nelle singole Province. Poi penso esista un altro motivo storico: siamo usciti solo da qualche anno dalla fase traumatizzante della contestazione giovanile; questa aveva disorientato non poco, soprattutto i frati anziani nel dialogo con i giovani. Si era determinata una certa sfiducia reciproca, e occorreva recuperare terreno in questo campo, proprio attraverso l'incontro, il confronto ed il dialogo. Fra i valori che attualmente noi religiosi stiamo offrendo ai giovani indicherei subito una grande sincerità: molto apertamente i frati dichiarano che occorrerebbe essere più "immagine di Francesco", per mettere a loro disposizione non solo gli ambienti, ma soprattutto modelli ai quali ispirarsi, modelli che sono, o dovrebbero essere, molto vicini a Francesco. Accanto a questa presa di coscienza, c'è anche il desiderio di migliorare,

**La vita come dono**

E la realtà è questa, amico mio: la vita è un dono e, siccome la vita sei tu, allora vuol dire che "tu" sei un dono. Meravigliosa, ma anche tremenda scoperta. Anche per un gatto, per un fiore, la vita è un dono; ma questo, per l'animale e per la pianta, non fa né caldo né freddo. Non capiscono, non possono capire. Ma per te, che hai testa per capire, volontà per decidere, cuore per amare o per odiare, le cose cambiano.

Che cos'è il dono, se non il guscio dentro al quale si nasconde colui che dona o che si dona? E se tu sei un dono, che altro sei, se non un guscio, che nasconde la presenza di colui che ha voluto che tu fossi per mezzo del tuo essere? Ora che cosa c'è di più semplice e insieme di più tremendo dell'essere, grazie ad un altro che non si vede? Tu esisti grazie a qualcuno, che ora rimane permanentemente dentro di te, in modo tale che tu non puoi liberarti del rapporto che ti unisce a lui. Quando la tua ragazza avrà deciso di essere tua moglie per sempre, facendo dono di se stessa a te, tu non sarai più solo. Di notte e di giorno intercederà la sua presenza con la tua, interferirà nei tuoi silenzi e nelle tue scelte, anche quando non sarà fisicamente presente. Se tu l'amerai, sarà la tua felicità; se non l'amerai, sarà la tua disperazione.

**La vita come vocazione**

Dovrebbe bastare questo per capire che il dono è il gesto caratteristico dell'innamorato; ma è anche la sua pro-vocazione. "Pro" significa "per"; "vocazione" significa "chiamata". Dunque: una chiamata per... Ora, se tu sei un dono del Creatore, sei un "pro-vocato" dal suo amore; cioè, per tua natura, sei un chiamato a diventare una cosa sola con chi ti ha amato per primo, allo scopo di elaborare, insieme con lui, un progetto d'amore.

La vocazione, dunque, Luciano mio, non è altro che la chiamata di Dio che non parla: la sua presenza non si vede. Non parla e non si fa vedere, per condizionare il meno possibile la tua libertà di risposta; ma si dona in modo così gratuito e così profondo da impegnare la tua responsabilità di uomo intelligente e libero, fino al punto da far dipendere dalla tua risposta la tua stessa realizzazione di creatura umana.

**L'inferno è l'egoismo**

Caro amico, se tu sei sulla strada dell'amore, questa scoperta ti aprirà il cuore all'avventura della felicità. Ma se stai percorrendo la strada dell'egoismo, comincerai a soffrire i sintomi della contrapposizione: Dio e tu (l'Amore e l'egoismo) permanentemente insieme, ma contrapposti. Allora potrebbe infettarti il sangue quella tensione, che fece gridare a Sartre: "Gli altri sono l'inferno". In effetti, non gli altri, né molto meno l'Altro, ma lui era diventato l'inferno a se stesso, povero fanciullo senza meta.

Ma lasciamo al diavolo l'inferno e torniamo a noi, Luciano. Il sole ha già riempito tutta la valle, e questi pensieri gli hanno aperto anche la porta del mio cuore, che ora ha una gran voglia di cantare. Come vorrei che, quando ricevi questa mia, fosse così anche per te! Ricordi quando sei fuggito da quella famosa riunione, dove io parlavo di vocazione? Ma dove scappi anche tu, povero fanciullo, se tu stesso sei vocazione? Dopo ti sei cercato una ragazza, per... sfuggire la vocazione. Ma anche la tua ragazza non è una vocazione? Siete due fragili gusci, pieni della presenza dell'Amore. Bellissimo, meraviglioso, se siete tutti e tre d'accordo per una missione d'amore. Tremendo, se voi due voleste mettervi insieme in contrapposizione a Chi per primo ha amato ambedue.

Chiudo, Luciano, ma ti lascio da masticare un pensiero di Bernard Pro: "Quando si ama, si è uno perché l'amore unisce; ma si è due perché l'amore rispetta; e si è tre perché l'amore ci supera". Quando poi non si ama... c'è l'inferno. Accidenti! L'inferno ha voluto metterci la firma: ma tu, Luciano, facci le corna. Ciao!

tuo amico Lino



Un momento di riflessione all'Eremo delle Carceri, durante il convegno dei Postulanti dello scorso anno.

di recuperare il tempo perduto, di diventare più autentici. Ne dà conferma, in questi ultimi tempi, l'incalzante insistenza sul recupero della identità. Non manca la paura di fare la proposta ai giovani per poi riscontrare in loro, in margine, un po' di delusione.

### Cosa significa fare la proposta vocazionale?

La proposta vocazionale va fatta soprattutto con la vita. Si tratta di proporsi, prima ancora di proporre un discorso, sia pure attraente ed affascinante. Chiamare i giovani con la nostra presenza, con il nostro essere il più possibile Cappuccini di oggi, secondo il cuore di Dio. Pertanto, ad un religioso impegnato nella pastorale vocazionale raccomanderei prima di proporsi personalmente come uomo di Dio, come uomo che vive interiormente le realtà spirituali. Solo così si riesce ad incidere sui giovani in seria ricerca. Soltanto dopo di questo si può ricorrere alla proposta, anche dichiarata; si può rivolgere l'invito, si può chiamare il giovane per nome, anche là dove sembra non ci sia nulla da sperare. Qui vorrei richiamarmi alla parabola del seminatore. L'unico rimprovero che noi possiamo fare al seminatore è quando egli trattiene il seme in mano: se lo trattiene, certamente non avremo la spiga. Così anche l'animatore vocazionale: se semina, se fa la proposta, qualcosa verrà, con l'aiuto di Dio. Poi suggerirei di animare i singoli religiosi:

se ne avverte l'urgenza. Ancora si riserva troppo spazio alla delega: si dice e si ripete: "C'è l'animatore vocazionale,

le, ci pensi lui!" Questi davvero deve animare anche i suoi confratelli.

### Può darci una impressione sul Convegno dei Postulanti che noi Cappuccini organizziamo ogni anno ad Assisi?

Questo è già il terzo convegno dei Postulanti che il nostro Segretariato Nazionale per le vocazioni ha organizzato. La consolante realtà (e non è solo impressione) è che c'è stata una crescita nelle presenze, ed ora sono coinvolte tutte le Province. Ciò conferma il dato della ripresa vocazionale, di cui si diceva all'inizio. Mi pare che nei giovani partecipanti a questi convegni ci sia il desiderio di porgere molta attenzione alla persona di Francesco: si nota che, quando si parla di lui, essi si fanno subito più attenti. È un dato di fatto tutt'altro che trascurabile. Una volta di più ci si convince che Francesco è ancora vivo oggi, e parla alla sua Chiesa. Sono convinto che non soltanto Francesco, ma ogni fondatore esercita sui giovani un fascino straordinario con la sua persona e con la sua esperienza del divino.

## La mia storia. Niente di straordinario

di fr. FABIO NONES  
da Trento

Fabio è frate da tre anni, e sta completando la sua formazione alla vita cappuccina. È della Provincia di Trento, ma ha lasciato temporaneamente le sue fresche vallate per completare gli studi teologici presso di noi a Bologna. Questa sua testimonianza ci sembra preziosa per il realismo che la pervade dall'inizio alla fine e quel senso di fiducia pacata proprio di chi, superati idealismi e vittimismo, sa guardare se stesso e la realtà che lo circonda con libertà e maturità.

### È difficile che trovi la donna giusta

La mia storia. Sembra tanto banale. Niente di strepitoso, niente di straordinario. Un succedersi di fatti apparentemente senza un significato preciso. Ho stentato ad accettarla, l'avrei voluta diversa, più interessante. Ma ora ho cominciato ad avere più simpatia per il mio passato; anzi ne sono, tutto sommato, orgoglioso.

Ricordo che, da bambino, volevo fare il maestro. Io ero l'ultimo di sei figli e il più coccolato. Fu mia madre a

farmi balenare per prima l'idea del prete. «Perché — diceva — è difficile che trovi la donna giusta per sposarti» ... e quel seme, gettato lì per caso con una motivazione così ridicola, attecchì. Trovò in me un terreno ben disposto, perché ammiravo molto il mio parroco, e mi sarebbe piaciuto essere come lui. Così mi portarono in seminario. «Se non vorrà farsi prete, almeno avrà una buona educazione», pensavano i miei. Avevo dodici anni.

I tre anni delle medie trascorsero

sereni, e li ricordo anche con una certa nostalgia. Avevo tanti amici, e formavamo delle bande più o meno segrete di cui io ero il capo carismatico. Al liceo feci il primo salto nel mondo dei «grandi». Cambiarono molte cose. Ci trasferirono al seminario maggiore, dove c'erano anche i teologi. Noi eravamo separati da loro, tuttavia li incontravamo spesso. Andavamo a scuola in un istituto privato della città, perché eravamo troppo pochi per avere una sezione interna. Lì incontrammo tanti altri ragazzi e... ragazze. Fu allora che cominciai a scoprire che non avevo mai provato la vita dei miei compagni di classe, fuori del seminario. Mi sembrava di essere condizionato e volevo fare altre esperienze. «Come potevo scegliere la mia strada se avevo provato solo quel tipo di vita?», pensavo. Nel frattempo, mi ero anche innamorato di una mia compagna di classe. Durante una festa, glielo dissi; ma lei mi fece gentilmente capire che non provava niente per me. Mi sono tolto dai suoi piedi senza rumore, ma ci rimasi male. Mia madre non lo seppe mai, però aveva capito che non mi andava più molto a genio l'idea del prete. Non mi disse nulla: penso che aspettasse con pazienza segni della mia direzione. Io ero in pieno caos. Non vide nessun segno, non ne ebbe il tempo, perché il tumore la fermò prima. Se fosse vissuta ancora un anno, avrebbe visto in me i primi vagiti di una vocazione alla vita religiosa. Forse avrebbe detto: «Abbiamo fatto tanti sacrifici per mantenerti in seminario dai preti, e ora vai con i frati? Dovevi dirlo prima, che ti prendevano senza chiedere niente!». Ora credo che abbia capito tutto, e mi voglia più bene di prima.

### **Coscienza dei limiti e dei doni, e tanta voglia di fare**

L'occasione che mi fece pensare ai frati fu un film: «Fratello sole e sorella luna». Non era la prima volta che sentivo parlare di S. Francesco; ma in quella occasione mi sono sentito sciogliere dentro. Sono molto sentimentale e rimasi subito affascinato dalla povertà, dalla semplicità, dalla poesia del Francesco di Zeffirelli. Troppo sentimentalismo? Può darsi. Comunque non voglio giudicare con le idee di adesso quel momento che fu una svolta per me. Mi piace di più pensare che il Signore mi conosca bene e sappia quali corde toccare, quando si vuol far sentire.

Alla fine della terza liceo, lasciai il seminario e volli conoscere la vita dei frati. Perché i Cappuccini? Mi avevano semplicemente detto che erano quelli che vivevano più radicalmente l'ideale francescano. Prima sapevo solo che esistevano. Pieno di entusiasmo zeffirelliano, vedevo tutto rosa all'inizio. Poi mi accorsi che non erano tutti fiori, c'erano anche le spine, e finii per vedere tutto nero. Ero ancora postulante (uno che chiede di entrare), ma volli andare fino in fondo. L'anno di noviziato mi aiutò a far i primi passi sulla via della maturità e dell'equilibrio. Tornai dal noviziato con la coscienza dei miei limiti e dei miei doni, e con tanta voglia di fare.

### **Non si vuol parlare di cose che fanno male**

Mi guardai attorno. Negli ultimi 20 anni, la mia Provincia aveva avuto una forte emorragia di frati soprattutto giovani, e si cominciavano a sentire le conseguenze. Forse fu per la troppa intraprendenza dei giovani, forse per la paura dei superiori, non voglio giudicare; comunque lo squilibrio c'è e pesa. I giovani portano freschezza, entusiasmo, coraggio. Per fortuna, ho trovato molti frati anziani ancora giovani nel cuore; altri invece stanchi, sfiduciati, in crisi. Chi è vecchio dentro si riconosce, perché ha paura di tutto ciò che è nuovo, imprevisto. Cerca la sicurezza nel fare ciò che ha sempre fatto, vive nel proprio lavoro come in un guscio. Questo crea pesantezza. Al massimo si rinnovano i muri dei conventi, l'intonaco, i gabinetti e, in realtà, molti capitoli locali si riducono a questo. Non si ha invece il coraggio di parlare della nostra vita di fraternità, di povertà, di rapporto con Dio, della nostra vita nel mondo.

È spaventoso, a volte, il silenzio che si crea quando si pongono certi interrogativi su questi argomenti. Sembra ci sia un tacito accordo per non parlare di cose che fanno male, e, molte volte, si lasciano all'arbitrio del singolo anche cose di importanza vitale per la fraternità. Vedo che spesso l'unico criterio per giudicare l'attività di un frate è la produttività, e si tende ad emarginare chi si giudica inutile o incapace solo perché non ha un gran giro di persone attorno a sé, o perché non porta niente di concreto alla fraternità. Dimentichiamo molto spesso che siamo, prima di tutto, un dono con la nostra presenza. Come fraternità siamo poi al servizio di una chiesa lo-



fr. Fabio Nones.

cale, soprattutto tra i più poveri.

Molte volte poi non riusciamo a rifiutare i privilegi e le agevolazioni che ci distinguono dalla gente comune, sfruttando la nostra veste e le simpatie che godiamo.

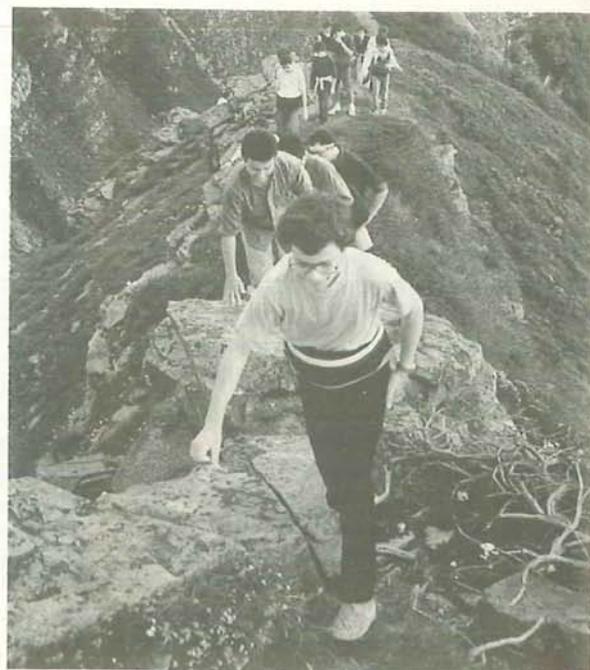
### **Ognuno è importante prima di tutto per quello che è**

Credo che ognuno di noi sia un dono grandissimo. Fraternità, per me, vuol dire riconoscere che ognuno è importante prima di tutto per quello che è. Se il Signore ha voluto che ognuno di noi esista e ci cura come la pupilla degli occhi, chi può giudicare che un fratello sia inutile? Se poi c'è qualcosa da cambiare, da migliorare, facciamolo insieme, rispettando la nostra diversità.

Nella mia fraternità, concludendo, vedo chiaroscuri, come in me stesso e dappertutto intorno a me. Questo non mi spaventa: ho rinunciato ormai a dipingere la realtà usando il bianco e il nero, perché ci sono molte sfumature. Accettando la realtà, si impara anche a stupirsi e a gioire di ogni piccolo segno di bontà e di bellezza. Sono contento di essere frate, così come sono contento di essere in questa fraternità così com'è. Con questa pace dentro, si può anche camminare, migliorare, salire senza strappi né angosce per le cadute che si faranno.



Avvistamento di pacchi volanti al Campo di Lavoro di Porretta.



I nuovi indiani in fila su per i monti di Bellavalle.



L'officina manutenzione del Campo di Lavoro di Fratte.

Liturgia Eucaristica tra i containers, al Campo di Lavoro di Forlì.



Foto di gruppo per scalatori in erba a Pecol (BI).



# Kambatta: situazione, risposte, proposte

di fr. CARLO BONFÈ

**Ai problemi socio-sanitari di sempre, si è aggiunta quest'anno la siccità e la fame: l'emergenza viene, in qualche modo, tamponata, ma occorre far programmi a lungo termine**

## Situazione sociale, agricola e sanitaria

Le tribù presenti in Kambatta sono di origine Sidamo, e parlano dialetti simili: i Kambatta sono, in prevalenza, agricoltori; gli Hadya sono pastori, e i Fuga si dedicano all'artigianato. La superficie del Kambatta è di circa 10.000 km. quadrati, e gli abitanti sono due milioni e mezzo (statistiche ufficiali del 1983).

Non c'è molta varietà di prodotti agricoli, anche perché il terreno di ogni famiglia è molto limitato. I prodotti principali sono: mais, patate, tièf, grano, avena, cipolle, cavoli, ginger, tabacco, ciàt, ricino. La frutta è pressoché assente, a parte le banane, di cui si è iniziata da poco la coltivazione.

Ogni famiglia ha un unico pasto vero e proprio al giorno, che consuma verso le due del pomeriggio. Questo pasto consiste in patate o cavoli bolliti e conditi con peperoncino rosso. Nelle feste, ha "ingera e whot", che è il piatto nazionale. Una volta all'anno tutti mangiano carne; chi può, anche più spesso. La mattina e la sera si limitano ad una tazza di caffè (con sale) e legumi abbrustoliti.

L'artigianato è opera esclusiva dei Fuga, che producono attrezzi di uso comune: scolpiscono tavoli e sgabelli, forgianno un tipo particolare di ascia, che può servire per tagliare rami, per vangare e per arare. Particolarmente abili sono nella produzione di terracotta, come giare, otri, bricchi e tazze.

Molto sviluppato è l'allevamento: peccato che sia qualitativamente povero. La ricchezza di una famiglia si misura dalla quantità di bestiame che possiede. Ci sono molto bovini, con la caratteristica gobba; ma anche pecore, capre e galline.

Dal punto di vista sanitario, sono molto diffuse le malattie tipicamente tropicali: colera, tifo, paratifo, malattia, lebbra, tracoma e una varietà impressionante di malattie della pelle. Purtroppo, non mancano anche malattie più comuni: T.B.C. (che colpisce circa il 70% di uomini e animali), reumatismi, gastriti, malattie polmonari, infezioni agli occhi, tumori.

## L'attività socio-sanitaria dei Missionari

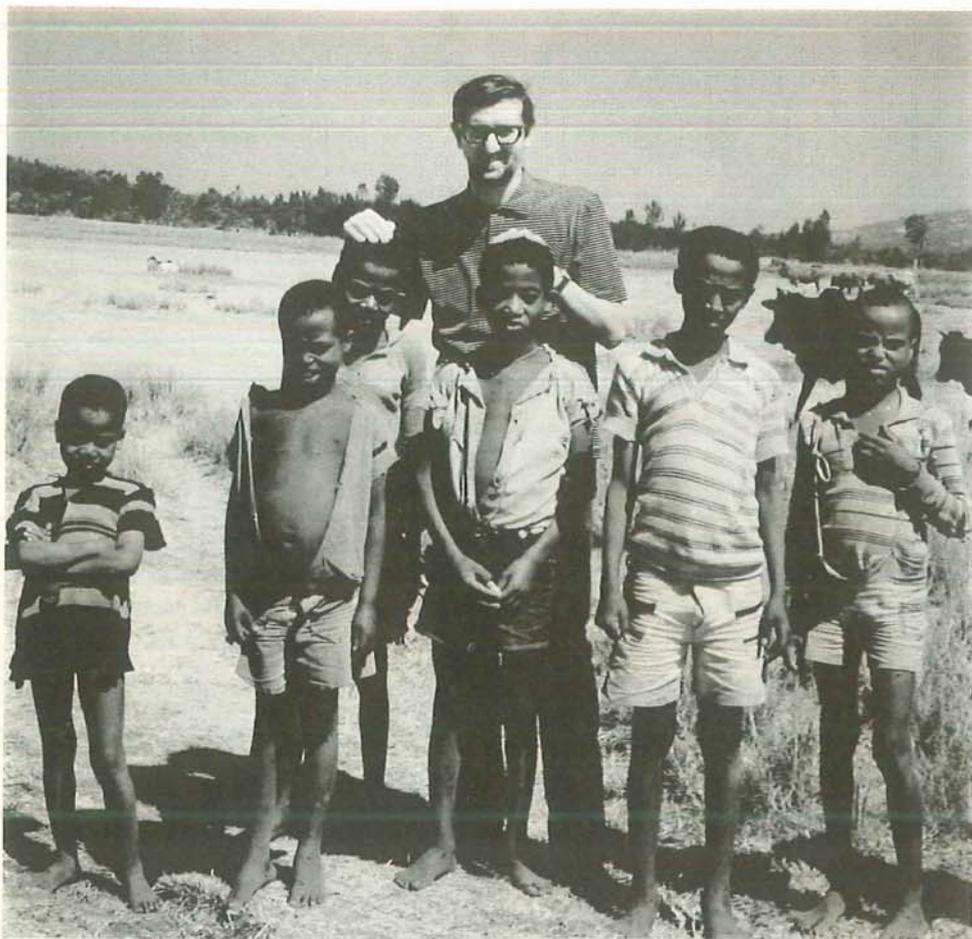
In Kambatta, si registra la più alta concentrazione di cattolici di tutta l'E-

tiopia, con 30.000 battezzati e 50.000 catecumeni. Il lavoro apostolico dei Missionari è dunque tanto e di primaria importanza. Qui voglio descrivere solo il lavoro socio-sanitario, che spazia in molti campi ed è di grande importanza.

I Missionari sono direttori di 9 scuole: 4 fino all'ottava classe, e 5 fino alla sesta. In totale gli alunni sono circa 4.500. Il Missionario è responsabile della direzione didattica, dell'amministrazione e della manutenzione della scuola.

Nel settore sanitario, di grande importanza è l'Ospedale di Taza: per grandezza è il secondo in tutto il Kambatta, dopo l'Ospedale civile di Hosanna; ma, per qualità di prestazioni, è certamente il primo. Ha una capienza di 50 letti, ed ha una media giornaliera di 250 visite a pazienti, che provengono dal Kambatta, ma anche dal Sidamo e dall'Arussi.

I programmi dell'Ospedale di Taza si rivolgono, per forza di cose, in molte direzioni. L'ortopedia ha il settore chirurgico e quello fisioterapico con annesso "Centro per bambini handicappati". Questo Centro può ospitare 20 bambini, e la degenza va da sei



Fr. Carlo Bonfé.

mesi a un anno. Nel campo dell'oculistica, viene portata avanti una campagna contro la cecità e il tracoma, che è presente a carattere epidemico. Vengono fatte anche operazioni di cataratta, glaucoma, entropion e ectropion.

Per l'assistenza alla madre e al bambino, il programma prevede periodiche visite prenatali, parti e assistenza ai bambini fino ai 12 anni. Circa 100 lebbrosi vengono settimanalmente per la visita e le medicine. Molto impegnativa è la campagna contro la T.B.C.: si effettuano raggi, terapie appropriate e ricoveri in un villaggio annesso all'Ospedale che ha la capacità di 35 letti; la durata del ricovero è di circa 25 giorni.

Collegata all'attività ospedaliera è anche la distribuzione di viveri e vestiario ai più poveri. Il personale dell'Ospedale di Taza è costituito dal dott. p. Leonardo Serra, dalle due Ancelle dei Poveri Lidia Montis e Terry Fernandez, e da infermieri e aiutanti locali. Ad Ashirà e a Wasserà ci sono due dispensari, gestiti dalle Suore Francescane Missionarie di Cristo; a Jajura c'è un altro dispensario gestito dalle Ancelle dei Poveri.

In campo sociale, i Missionari sono impegnati anche in numerose altre attività: la costruzione di strade, ponti, pozzi e acquedotti, l'istruzione agricola per il miglioramento qualitativo e quantitativo dei prodotti della terra, il coordinamento e la distribuzione degli aiuti internazionali.

#### La carestia e la fame

Nel Sud-Etiopia, la carestia e la fame sono iniziate nel marzo dell'84; nel Nord, erano già presenti da circa due anni. Le cause del fenomeno si possono riassumere in tre punti: mancanza totale di piogge dall'ottobre '83 all'aprile '84, scarsità di piogge nell'estate '84 e ritardo delle piogge nell'85; sovrappopolazione: la densità di popolazione in Kambatta è di 250 abitanti per km. quadrato, ed è la più alta dell'Etiopia; scarsa e inadeguata conservazione dei viveri, che vengono distrutti dalle termiti e dai topi.

Per la siccità, nel terreno si sono aperte grosse crepe, e la terra è diventata dura come il cemento: la mancanza di pascolo ha provocato la morte di gran parte del bestiame. Per quanto riguarda le persone, solo nella zona di

Taza, da maggio a ottobre '84 si calcola che siano morti dai 10 ai 12 mila abitanti: i dati sono stati forniti dalle autorità locali.

La Missione, per far fronte all'emergenza, ha messo a disposizione il personale, i mezzi di trasporto e le attrezzature ospedaliere. L'attività di soccorso è stata portata avanti in collaborazione con la "Caritas etiopica", con il Segretariato Missioni di Imola e con l'Ente governativo R.R.C. (Relief and Rehabilitation Commission).

A Taza è stato installato un "Feeding Centre", che offriva tre pasti al giorno a 900 bambini. Per i bambini più gravi, c'era una terapia intensiva, che comprendeva 4 pasti al giorno e terapie mediche, soprattutto flebo a base di glucosio. Nonostante tutto, abbiamo dovuto registrare la morte di 50 bambini. Man mano che i bambini si ristabilivano, venivano dimessi e venivano loro consegnate razioni di cibo per una settimana. I bambini erano accompagnati da almeno un genitore, anch'egli da sfamare. Agli adulti e agli anziani poveri, venivano date razioni mensili di cibo.

Terminata l'emergenza più acuta, si è provveduto a dare lavoro e cibo ("Food for work") a centinaia di persone. Ma, nel febbraio di quest'anno, la carestia si è ripresentata. Nella regione erano rimaste solo tre sorgenti in montagna, prese d'assalto da file chilometriche di persone. Ancora non è stato fatto il bilancio dei decessi per fame e sete negli ultimi mesi.

La Missione è intervenuta con massicce distribuzioni di viveri e con il ricovero dei casi più gravi. I due containers inviati da Imola a Taza sono stati davvero provvidenziali. Quando finalmente sono arrivate le piogge, la Missione ha distribuito alle famiglie più povere, indicate da un apposito Comitato, del denaro per l'acquisto di sementi. Nella zona di Taza, sono stati distribuiti 4 milioni suddivisi tra 1500 famiglie per comprare il mais e le patate da semina. Altri 2 milioni sono stati riservati per il momento della semina del "tièf". Il nostro Segretariato Missioni di Imola ha inviato 30 milioni per i soccorsi agli affamati nelle varie stazioni.

#### Che cosa si può fare concretamente

Dato che è praticamente impossibile un'assistenza totale e adeguata per questa emergenza, credo sia opportuno — oltre a non dimenticare chi sta morendo di fame oggi — pensare

anche al futuro, con un programma che aiuti la popolazione a sapersi difendere sempre più in modo autosufficiente da queste calamità. Occorrono opere di forestazione, pozzi, acquedotti, invasi per acqua piovana e altre opere agricole, che abbiano carattere permanente.

Concretamente, c'è urgenza di 6 pozzi: 1 a Jajura, 1 a Hosanna e 4 a Taza, pozzi con tubi e pompe a mano o eoliche. Il costo è di circa 12 milioni l'uno. A Jajura, è stato progettato un acquedotto di circa 5 km.: porterebbe l'acqua da una sorgente molto ricca sulla montagna del Shonkollà, per caduta naturale, al villaggio, al dispensario e alla scuola di Jajura. Il costo si aggira attorno ai 150 milioni. A Taza, le autorità locali hanno chiesto la costruzione di un grande invaso per acqua piovana, per abbeverare il bestiame durante la secca. Ci sarebbe lavoro per 300 persone per un mese. Il costo è di 18 milioni.

La triste situazione agricola in tutto il Kambatta è causata anche dalla mancanza di attrezzi adatti: occorrono zappe, vanghe, aratri leggeri, badili, falcetti, ecc. Per fornire una famiglia di questa attrezzatura indispensabile, occorrono circa 50.000 lire. Un grosso problema è costituito anche dalla mancanza di sementi. Si possono acquistare dal Governo etiopico al prezzo di 40.000 lire al quintale. Per mezzo di un container si possono anche inviare direttamente: grano, mais, ceci, fagioli e piselli secchi. Molto importante è anche la forestazione: il Governo offre gratuitamente le piantine; occorre il denaro per lavorare il terreno e per piantarle.

Occorrono antisettici, in confezione ospedaliera, per disinfettare pavimenti e cose; occorrono migliaia di coperte, imballate e inviate a mezzo container; occorre un automezzo leggero (36 qt. di portata), tale da poter essere guidato con la patente B e possibilmente provvisto di cassone ribaltabile. A Taza bisogna costruire una nuova sala-raggi, la lavanderia e un magazzino: il costo è di 50 milioni.

Molti sono gli studenti che debbono interrompere la scuola perché non hanno le 50.000 lire annuali che vengono richieste: si può adottare uno studente. Come pure si può adottare una famiglia povera con 25.000 lire mensili: mensilmente alla famiglia verranno dati 50 kg. di granaglie, 5 litri di olio e 7 kg. di latte in polvere.

Potrei continuare ad elencare ne-



Immagini del centro di cure intensive di Taza.



cessità e iniziative per risolverle. Ma è sufficiente questa esemplificazione. Il punto di riferimento per chi vuole aiu-

tarci è il Segretariato Missioni, via Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA - Bologna (tel. 0542/23123; ccp. 15916406).



Corrispondenza dal Kambatta

## La situazione resta grave

Oramai i mass media non parlano quasi più dell'Etiopia: le notizie, qui in Italia, si consumano in fretta, come ogni altra cosa. Ma la testimonianza di fr. Renzo dal Kambatta ci dice che la situazione resta difficile: i nostri aiuti servono ancora.

Taza, 22.7.1985

Carissimo Ezio e lettori di MC,

*un grazie grande per il generosissimo contributo che avete dato alla causa della fame qui in Etiopia. Se è da un po' che non scrivo, è proprio a causa del superlavoro che nei mesi passati ho svolto, per poter dare un po' di cibo alla nostra gente del Kambatta. Quasi per scherzo fui nominato responsabile degli aiuti per il Kambatta, e questo lavoro mi ha terribilmente assorbito, in quanto c'è stata una generale riorganizzazione degli aiuti.*

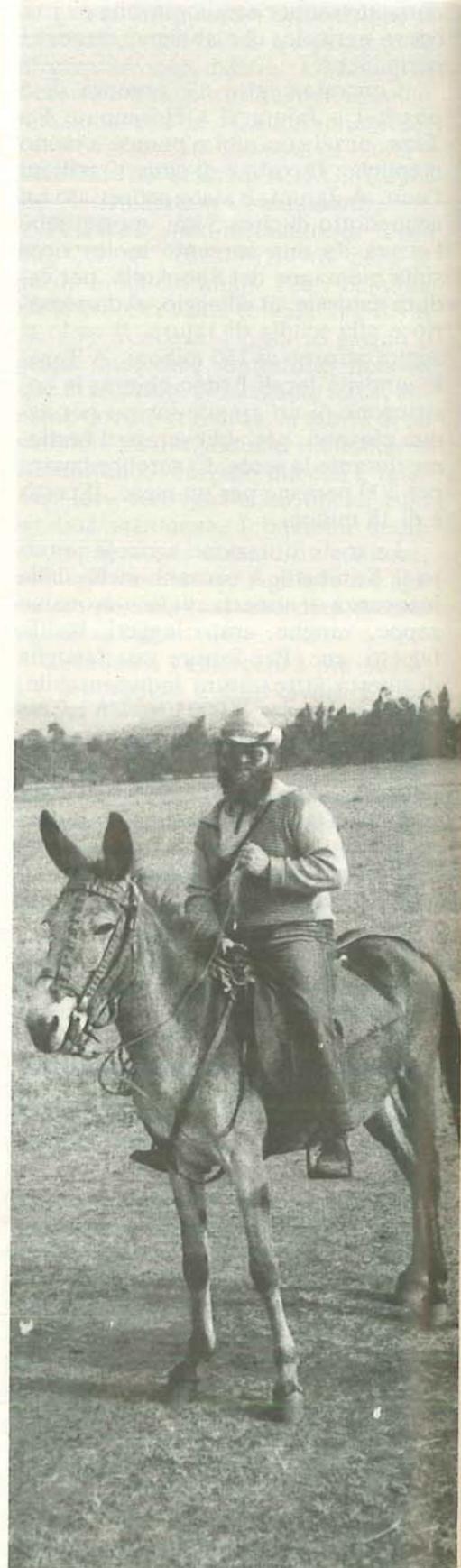
*Quello che è strano, in Etiopia, è che, quando c'era il cibo, era difficile trovare i camion per trasportarlo; quando i camion erano disponibili, il cibo era finito! Ora la situazione è un po' migliore, ma la scarsità dei camion resta grave. Nella zona di Taza, siamo riusciti a garantire quasi costantemente la presenza di cibo, e da Taza ogni missionario ha potuto attingere quanto ha voluto per la sua zona. Potete ben capire che, in una situazione così caotica, il poter disporre degli aiuti in soldi da voi inviati è stata realmente una manna per noi. Grazie ancora, e il Signore ricompensi tutti voi.*

*Il lavoro svolto, specialmente a Taza, è sempre stato notevole, perché abbiamo continuato ad ospitare i casi più disperati; e quando, agli inizi di luglio, il numero dei malati è stato troppo alto per poter svolgere il lavoro nell'ambito della clinica, abbiamo ufficialmente riaperto il Feeding Centre per bambini. Attualmente i bambini sono circa seicento, e, dopo un mese che vengono regolarmente a mangiare, sono già trasformati. Quello che crea tuttora difficoltà, e continuerà a crearne per almeno altri due mesi, è la situazione degli adulti, in quanto il raccolto locale non è ancora pronto: fortunatamente, ha cominciato a piovere, e ci sono speranze per il nuovo raccolto.*

*La situazione dell'Etiopia non è ancora facile e, oltretutto, è iniziato il riposo domenicale delle auto: alla domenica ora non si può più usare l'auto! Per noi è stato un brutto colpo, perché la maggioranza delle nostre chiese è lontana dalla Missione, e c'è chi deve fare molti chilometri a piedi ogni domenica; c'è chi, come me, se li fa col mulo. Ho comperato un bel mulo anche per Taza, e, con quello, sono in grado di arrivare a quasi tutte le chiese. Non è sempre piacevole fare da sei a otto ore di mulo tutte le domeniche, specie ora che piove; ma, per i nostri cristiani, è importante che il sacerdote arrivi a loro, in qualsiasi maniera. Altrimenti sentirebbero la presenza di Dio allontanarsi da loro, e potete immaginare il bisogno di cui hanno ora.*

*Ancora ringraziando tutti di cuore, invio, a nome di tutti noi e dei nostri cristiani, un sincero augurio che il Signore vi dia pace, e ricompensi quel bene che solo Lui sa che state facendo ai fratelli etiopici.*

fr. Renzo Mancini





Il container spedito da Imola sul piazzale di Taza.



**ordine francescano secolare**

## La fraternità come spazio di incontro e luogo della persona

di LILIANA DIONIGI

**In fraternità ogni comportamento può essere incontro o isolamento. Non si può restare neutrali: bisogna decidersi per la comunione**

### **Fraternità: somma di persone?**

All'interno delle fraternità, in quanto gruppo, ogni persona ha una funzione che la rende segmento imprescindibile di un tutto più ampio. E non a caso le immagini con cui viene descritta la Chiesa, di cui la fraternità è il segno, richiamano sempre un tutto

di cui ciascuno è parte, ma senza il quale il tutto non esisterebbe come tale: l'ovile, il gregge, la vite. Ma a formare questo tutto non è la sommattività dei singoli elementi, bensì la loro dinamica interazione. Ecco perché facciamo riferimento alla psicologia, per poter meglio capire come vivere i

rapporti dentro la fraternità, consapevoli di poter vedere in essa uno strumento al servizio dell'apostolato, anche per favorire la socializzazione.

### **Sempre uguali?**

Una prima considerazione ci porta ad osservare che in ogni gruppo c'è la tendenza a restare sempre uguale per ragioni di sicurezza, poiché l'equilibrio di un sistema è, per ragioni di comodo, preferibile a prese di posizione dalle quali emerge il senso di iniziativa e di responsabilità personali, che



sono sempre soggette a giudizio. Ma questo equilibrio non può sussistere a lungo, perché nel gruppo ciascuno è presente con la sua storia ed è influenzato dagli avvenimenti esterni che offrono stimoli diversi.

Ecco perché si rende necessario che si succedano condizioni di cambiamento e di equilibrio alternativamente, con quella duttilità che permette di attendere pazientemente la maturazione di tutti i membri senza troppe crisi personali, e tenendo sempre presente che, se un elemento cambia il suo comportamento, per le ragioni che abbiamo spiegato, cambia tutto il gruppo. Allora, in una fraternità che sia spazio di incontro, ogni membro deve poter assumere via via un atteggiamento percettivo e agevolatore, che diventa quasi terapeutico, in quanto permette a ciascuno di scoprire se stesso e di manifestarsi per quello che è, rendendogli possibile la libertà di farlo con assenza di giudizio. Questo diventa liberante per tutti, perché la comunicazione fluisce liberamente, mossa da quello che potremmo chiamare spirito di sollecitudine. La prudenza o il pudore, che trattengono spesso dal manifestare il vero sé per paura di non essere capiti o di essere giudicati, scompaiono a poco a poco di fronte ad un atteggiamento agevolatore che permette a ciascuno di leggere bene in se stesso e di esprimersi senza reticenze.

### **Tutti ugualmente umani**

L'accettazione di se stessi è per ognuno l'inizio del cambiamento, perché permette di accostarsi di più ai propri sentimenti in modo che questi non siano più organizzati rigidamente,

e fa cadere le difese perché il gruppo finisce col non accettare chi si maschera dietro di esse. I formalismi e le espressioni di cortesia non bastano più, e si vien a scoprire che è possibile un incontro più profondo e fondamentale, a cui tutti devono puntare per sentirsi veramente uniti e fratelli.

Chi trova il coraggio di essere se stesso cambia comportamento, perché scopre che, così facendo, aiuta gli altri a farlo e a trovare la propria libertà. «La verità vi farà liberi», dice il Signore, e nella verità va costruito ogni vero rapporto, nel quale ciascuno impara a sentire su di sé il problema dell'altro, perché solo allora i sentimenti possono essere espressi nella loro essenza e vengono accettati, perché viene accettata l'autenticità della persona. Questo è veramente l'incontro, nel quale ciascuno ha una specie di convalida di sé e della propria unicità dal fatto di poter essere tutti ugualmente umani. E potrà anche avvenire poco a poco che, imparando a farsi carico del peso degli altri, ogni membro della fraternità diventi capace di «sentire» anche il non detto, l'urlo silenzioso di chi soffre, e lo mostri senza paura, coinvolgendosi.

### **Gentili e accomodanti?**

La fraternità diventa luogo della persona, se nell'incontro vi è disponibilità e mobilità, cioè libertà: occorre cercare di attenuare l'aspetto narcisistico per cui l'io accetta soltanto una realtà anonima nella quale si vede come in uno specchio, per maturare la disponibilità sociale in cui l'aspetto non narcisistico dell'io tollera la diversità dell'altro, e cioè il diritto, per ciascuno, alla propria identità. Una vera

relazione con l'altro significa, quindi, separazione nello spazio, differenziazione, svezamento, poiché l'io infantile, che non tollera l'alterità e la distanza, non assume cioè la solitudine ontologica, tende a cancellare, per dirlo con lo psicologo C. Rogers, lo spazio e il tempo, a fondersi con l'altro. E la psicologia ancora ci insegna che fusione è con-fusione, che non dà spazio né all'amore né all'odio né alla relazione, mentre quello che caratterizza la comunicazione è l'accettazione della esteriorità dell'uno rispetto all'altro, la presenza dello spazio che separa, per dare a ciascuno il diritto di esistere.

Non diventa importante, quindi, essere sempre gentili e accomodanti, quanto essere sinceri con se stessi e non volersi mostrare per quello che gli altri si attendono da noi. Inoltre, nel gruppo, il compito dell'animatore è proprio quello di far sì che a ciascuno sia data la possibilità di aprirsi; ma anche l'animatore deve contemporaneamente partecipare, manifestando senza paura qualche aspetto di se stesso, nella consapevolezza che deve essere responsabile verso i partecipanti, ma non al loro posto; e deve fare di tutto perché ogni membro del gruppo sia presente, sia nella dimensione affettiva che in quella cognitiva delle persone.

Questo non è facile, perché ciascuno tende a scegliere o l'uno o l'altro modo di manifestarsi, mentre occorre favorire un dialogo in cui le persone siano presenti con sentimenti permeati di idee e idee permeate di sentimenti, cioè totalmente.

---

## **comunicazioni o.f.s.**

### **Iniziative varie**

A Costabissara (VI), dal 12 al 15 settembre, si è tenuta, presso la Villa S. Carlo, una «Tre giorni di spiritualità francescana» a livello interobbedienziale per i francescani del Nord Italia, sul tema: «La Regola come itinerario di riconciliazione».

A Bologna, all'inizio di ottobre, vi sarà una «Giornata per dirigenti e assistenti O.F.S.» per programmare le iniziative del nuovo anno sociale. Data, luogo e ordine del giorno, verranno resi noti tramite lettera circolare.

A Foligno, dal 10 al 13 ottobre, è

in programma il Congresso nazionale inteobbedienziale dell'O.F.S.

### Corsi di formazione

Su proposta scaturita dal II Corso nazionale di formazione, tenuto a Cesena dal 20 al 25 luglio, e a Lamezia Terme (CZ) dal 22 al 27 agosto, abbiamo programmato giornate di formazione per maestri di noviziato e animatori di fraternità, da tenersi per quattro sabati consecutivi, a cominciare dal 5 ottobre 1985, presso il Centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro Terme (Bologna).

Lo stesso corso potrà essere tenuto anche in altre località, per favorire la partecipazione di tutti, nessuno escluso, data l'importanza che assume la formazione permanente in ordine allo specifico del carisma francescano.



Una immagine dei partecipanti all'Incontro di Formazione di Cesena dal 20 al 25 luglio.

in memoria

# Lettere di rimpatriati

## cronaca o.f.s.

### Gambettola, 30 maggio: rinnovo del Consiglio

Presiedute dal delegato Alfiero Perini, ministro della fraternità di Cesena, le elezioni hanno dato il seguente risultato: Ministra, Maria Adele Gallassi (confermata); consigliere: Severina Branducci, Pandolfini e Jolanda Severi.

### Cesena, 2 giugno: rinnovo del Consiglio

Domenica 2 giugno, hanno avuto luogo le elezioni per il rinnovo del Consiglio. Il nuovo Consiglio, per il triennio 1985-88, è così costituito: Ministro, Alfiero Perini (confermato); Viceministra ed economista: Anna Maria Drews; Maestra di formazione: Lilliana Dionigi; Segretaria: Piera Tisselli; Consiglieri: Giuseppe Abati, Lino Bisulli, Carmen Calisesi, Luigi Garattoni.

### Congratulazioni al fratello Braida

Il fratello prof. Temistocle Agostino Braida di Dodici Morelli, ha conseguito il 14 giugno 1985 la Licenza in Sacra Teologia presso lo Studio Teologico Accademico del Seminario Regionale di Bologna, con una tesi dal titolo: «La Provvidenza, nel pensiero di G.B. Vico», relatore il prof. Maurizio Malaguti.

Al fratello Temistocle, le più vive congratulazioni da parte dei francescani Secolari dell'Emilia Romagna.

a cura di fr. VENANZIO REALI

Nell'arco di nemmeno tre mesi, la morte è scesa furtivamente nell'orto dei cappuccini e ha scrollato, con repentina violenza, l'albero della vita. Come frutti maturi, sebbene alcuni in età non troppo avanzata, sono deceduti cinque fratelli sacerdoti: Roberto Rivola e Valerio Mazzoli di 69 anni ciascuno, Valeriano Gianessi di 59, Raimondo Bevilacqua di 65 e Guido Versari di 76.

Se ne sono andati quasi senza preavviso; sono partiti per un paese lontano, ma senza tagliarsi i ponti alle spalle. Infatti, tra noi e loro, persiste qualcosa di più che «una corrispondenza d'amorosi sensi»: esiste la comunione dei santi.

Perciò ho pensato che questi fratelli abbiano voluto scrivervi dall'al di là. Strana idea, buffa se volete: lettere dal paradiso; da quando in qua? Ma, nel mondo paradossale e sorprendente della fede, tutto è possibile, come nel paese delle meraviglie.

Messaggero Cappuccino presenta queste lettere come gli sono state recapitate dal postino celeste, l'arcangelo Gabriele.

### Fr. Roberto Rivola

S. Maria del Fiore - Forlì

*Ai miei frati e alla mia gente,  
da Casola Valsenio, dove  
nacqui nel 1916, sono finito quassù  
nella cosiddetta "casa del Padre": una  
sorpresa talmente emozionante che  
non saprei dirvi. Posso solo assicurarvi  
che sto benone, non che sto "benino",  
come quando giacevo in ospedale.*

*Sono particolarmente contento d'aver consumato la mia vita di cappuccino nella mansione di sacrista: prima a Ravenna, di cui ritrovo quassù alcune reminiscenze del paradiso di Dante e i*

*colori delle absidi bizantine; poi per 25 anni a Forlì, di cui rivedo gli angeli del Melozzo dalle ali di farfalle esotiche e tanto lievi negli arditi scorci.*

*Anch'io mi sento più leggero, quasi senza peso. Né avverto più l'improvviso trabalzo dei treni che giungevano e si allontanavano sferragliando su via Ravegnana.*

*Il cielo si è stranamente gremito di palloni, che amavo veder ruzzolare negli stadi e ora mi aleggiano intorno come bolle iridate.*

*Segreto di confessione: la vecchietta sdruscita, che ebbi l'onore di servire per tanti anni, l'ho ritrovata splendida*



Fr. Roberto Rivola († 11.6.'85).

*più della fata dai capelli turchini e sarebbe da innamorarsene.*

*Ho ritrovato anche il mio simpaticissimo S. Felice da Cantalice, insieme a quel burlone di S. Filippo Neri, che, nei rioni del paradiso, come già per le vie di Roma, si divertono a scambiarsi il cappello da prete e la zucca da vino, cantando dolcissime serenate alla Madonna del Divino Amore.*

*Ai miei frati vorrei dire di amare la "gente poverella", che avranno sempre con loro; la gente che si appollaia nelle proprie casupole come gli animali, al crepuscolo, nell'arca di Noè. Ai ragazzi di S. Maria del Fiore, che porto tutti nel cuore, raccomando di non aspirare a cose più grandi di loro, e di saper guardare oltre lo schermo di giovinezza.*

*A presto, miei cari.*

### **Fr. Valerio Mazzoli**

Convento S. Giuseppe - Bologna

*Ai confratelli e agli amici, vi scrivo da presso il Bar Jona, dov'è situato il canovetto dei frati, simile, ma molto più piccolo, a quello di S. Giuseppe e da dove mesco vini squisiti agli avventori del cielo.*

*Vi dico subito che, in un baleno, persone e cose mi sono apparse capovolte; di fatto sono io che mi sono rad-drizzato. La storia è ancora la mia passione, ma vista attraverso gli occhi di Dio: ciò che sognai grande lo vedo come al cannocchiale rovesciato. Anche l'India, che m'è rimasta sulla mappa del cuore, la vedo da tutt'altra angolazione. Resto sorpreso a vedere la tigre accovacciata insieme alle mucche.*

*Ho girato invano tutto il cielo, per*

*trovare un uomo in divisa: ma in paradiso non ci sono uniformi militari. Credevo anche che il numero degli stolti fosse più infinito di quanto dice la Bibbia (cfr. Qo. 1,15, Volgata); ho dovuto ricredermi.*

*La giustizia del Signore è l'opposto della nostra giustizia: "Egli è giusto quando perdona"; e noi c'incamminiamo verso la felicità quando cerchiamo di imitarlo in quel suo materno istinto.*

*Meno si parla di Dio e più ci si accosta al vero. Ora, che lo vedo dappresso, non trovo parole per darvene nemmeno una pallida idea.*

*Continuo le mie abitudini, ma con la libertà e la leggerezza degli angeli. Anche i diavoli brigosi, che mi assillavano durante i sacri misteri, mi appaiono come un lontano nugolo di moscerini.*



Fr. Valerio Mazzoli († 27.6.'85).

*Mi hanno salvato non tanto le cose che ritenevo sicure né la mia interiore certezza, ma quel tanto di amore che nutrii per gl'inermi e gli esclusi: l'aver dato di fatto un bicchier d'acqua fresca o di buon vino.*

*Ora il Cristo povero ripassa e mi serve a mensa Se stesso.*

*Addio, carissimi.*

### **Fr. Valeriano Gianessi**

Ospedale Maggiore - Bologna

*Cari amici,*

*come sapete, sono nato ai piedi del monte Aquilone e ho girovagato a lungo nel mio labirinto prima d'imboccare l'uscita di sicurezza. Ora è finita la faticosa gioia di quel vivere. C'è tanta pace quassù; l'aria è pura e fresca, e tutto è più facile.*

*Il Signore si è fatto conoscere meglio e non me la prendo ormai più per*



Fr. Valeriano Gianessi († 17.7.'85).

*le offese al suo nome e a quello della Vergine santa. Il Signore si accontenta di poco, purché in quel poco ci sia il meglio di noi, senza pretendere di essere suoi paladini o suoi creditori.*

*L'avevo incontrato negli specchi, a volte deformanti, di moltissimi volti, appannati dal dolore o infranti dal peccato; e spesso non l'avevo riconosciuto. Appena giunto quassù, avrei voluto dire anch'io: "Signore, quando ti ho visto ammalato e sono venuto a visitarti?". Ma poi, ho capito.*

*Qui le donne e i bambini sono come nei luna-park, e finalmente posso gustare, senza apprensioni, il nettare dell'amicizia. Ho ritrovato anche tutti i miei cari: papa Faghèt e il fratello, morto sulle pianure del Don, e posso sedermi a mensa con loro.*

*Della musica non posso dir nulla: è troppo impercettibile. È la musica del silenzio, alla quale tende ogni altra musica.*

*In Dio vi ricordo e vi amo tutti.*

*Un saluto particolare agli ammalati, ai Cappellani ospedalieri e alle Suore.*

### **Fr. Raimondo Bevilacqua**

Ospedale Maggiore - Bologna

*Ai confratelli, ai parenti, agli amici, non avevo alcuna intenzione di scrivere, poi m'indusse a farlo l'amore per la piccola tormentata terra, dove cresce il frumento per i granai del cielo.*

*All'improvviso il mio fiume, dopo alcuni meandri, è sfociato in un mare senza rive né fondo. I miei gesti di sempre ora sono immersi in un'atmosfera eterna, apparentemente immobile, ma intensamente viva.*

*Prendo ancora il bus e giro per i prati del cielo: siamo in tanti; ma non c'è calca né ressa, come nei quadri naïf. Passando presso Naini-Tal, rivedo i contrafforti dell'Himalaya e le sconfinite pianure del Gange.*

*Da noi non ci sono ospedali: si tocca il cielo col dito e si gioca con le stelle: tuttavia, certe sere, mi ritrovo l'India — il primo amore — nel cuore.*

*Sapevo che il tempo era la mia nave e non mi sono ancorato definitivamente a nessun porto intermedio. Mi era stato consegnato un rigo musicale e una mano invisibile vi ha scritto sopra l'Adagio della mia vita, fra un susseguirsi di Amen e di Alleluia.*



Fr. Guido Versari († 30.8.'85).

*desiderio non di farvi ritorno, ma di portarli quassù, fuori dello spazio e del tempo.*

*È questa diversa nostalgia che mi ha spinto a scrivere. Il che mi sorprende non poco; infatti, mi pare di non aver mai sofferto di quel male.*

*Sono venuto via volentieri dalla terra, che ora sento di amare con maggiore intensità. Sono rimasto il Guido di sempre, pur avendo dovuto cambiare molte abitudini, soprattutto molti modi di vedere.*

*Anche il mio caro a Lapide l'ho trovato svecchiato di quasi 180 gradi. Le cosiddette gerarchie celesti sono molto spesso la proiezione nell'al di qua di distinzione e di caste terrene, quando non pagane. L'unico titolo che accredita per il paradiso è la carità, espressa nelle opere di misericordia.*

*Quassù mi è stato assegnato un "sito" incomparabilmente più delizioso dell'Eden e che il Signore mi ha concesso di chiamare Bana. Per intercessione di S. Francesco, posso indossare ancora l'abito cappuccino che pare mi stia bene.*

*È finito il tempo della fatica e del sudore; e poi, ci vedo benissimo: oh, l'indicibile luce eterna!*

*Un caro saluto a tutti voi della terra.*

#### FRATERNITÀ O.F.S. DI BOLOGNA

ADELE PAGANI  
(† 24 aprile 1985)

ROSA MARCHETTI CALZOLARI  
(† 7 maggio 1985)

EMILIA TENENTI ZANUSSI  
(† 12 giugno 1985)

GIULIA CEVENINI ORSI  
(† 24 giugno 1985)

LUISA ANTOLINI

#### FRATERNITÀ O.F.S. DI RAVENNA

MARIA BIONDO BIRAL  
(† 22 maggio 1985)

#### FRATERNITÀ O.F.S. DI CENTO

BIANCA GALLERANI PUGGIOLI  
(† 17 luglio 1985)

#### RUSSI

DOMENICO GIORGI  
(† 29 giugno 1985)

È il papà di fr. Cesare

#### CASTEL S. PIETRO TERME



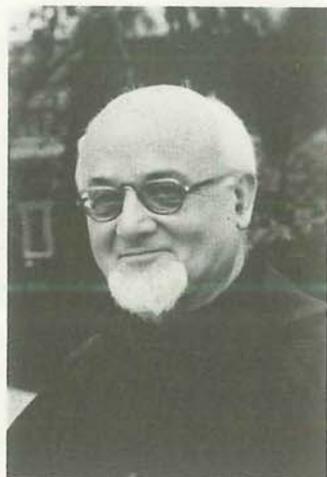
MAURIZIO SILENZI  
(† 18 giugno 1985)

È il fratello di fr. Marcello



CALISTO CORAZZA  
(† 13 agosto 1985)

È il papà di fr. Corrado



Fr. Raimondo Bevilacqua  
(† 27.8.'85).

*Il senso del limite fu la mia difesa, e la calma interiore la mia forza. "Nella volontà di Dio è la nostra pace". Ora lo so ancora meglio; e sono felice d'essermi lasciato talmente prendere "nelle mani del mio Ministro da non poter fare e andare oltre l'obbedienza e volontà sua" (Testamento di S. Francesco).*

*Nemmeno avrei creduto che un sorriso fosse tanto prezioso: per gli altri, e più per me.*

*Grazie a tutti e un cordiale saluto.*

#### Fr. Guido Versari

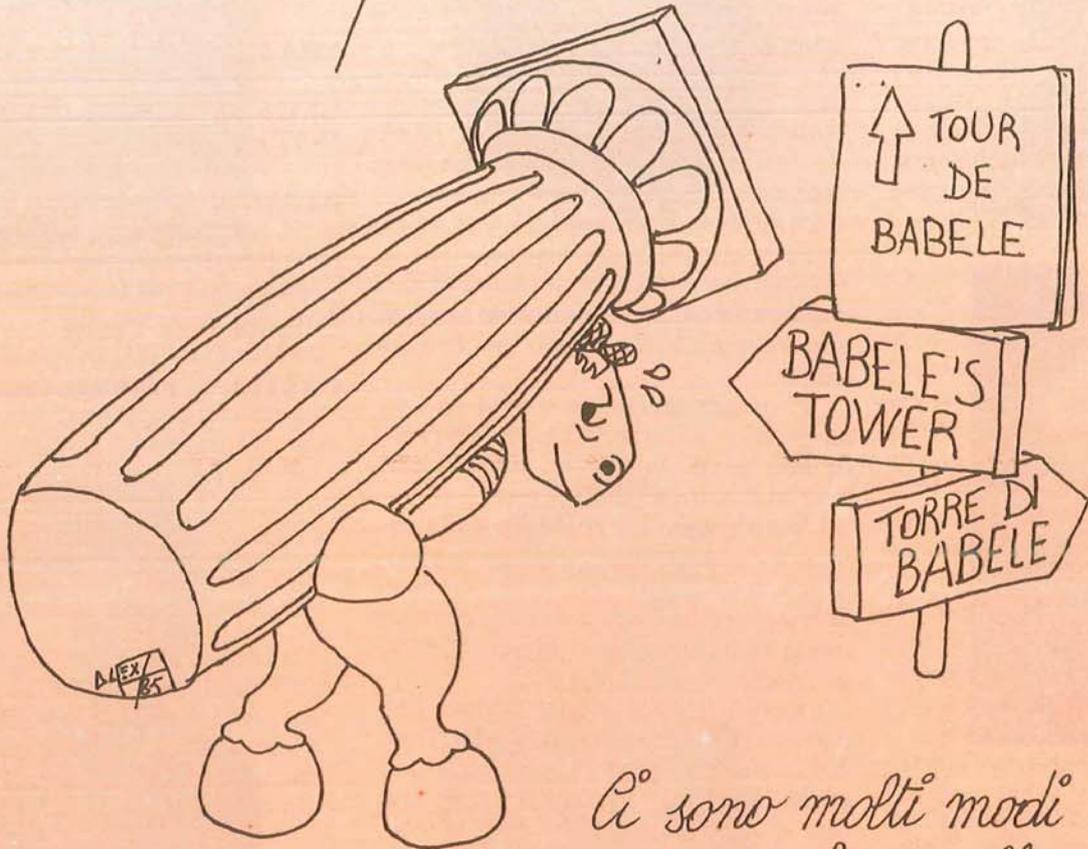
Osp. di Pieve di Cento

Cari fratelli,

*come sapete, corrisponde non è il mio forte. Potrebbe aiutarmi mio fratello P. Fedele: ma tuttora vive nella lontana Tanzania. Per di più soffre in continuazione di mal di pietra e gli si arrugginisce la penna... d'oro.*

*Tuttavia, standomene all'ombra dell'Onnipotente, in compagnia della Vergine e dei Santi e rievocando i luoghi dove sono vissuto, m'ha sfiorato il*

*pensierino*



*Ci sono molti modi  
per comunicare; il vero  
problema è che ognuno vuole  
imporre il proprio.*

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)